

IL
GALLOluglio-agosto 2021
anno XLV (LXXV) n. 825-826

n. 7-8

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Pietro Sarzana – Cesare Sottocorno Roberto Magnelli – Paolo Papone</i>	pag. 2
LETTERA AI VESCOVI SUL SINODO <i>Adista e altri...</i>	pag. 4
VERSO UNA RIFORMA VERA? <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 5
ESISTE UNO SPAZIO SACRO? <i>Giannino Piana</i>	pag. 6
LA KÉNOSIS NELL'INNO CRISTOLOGICO DI PAOLO <i>Giuseppe Florio</i>	pag. 8
NELL'ASCOLTO DEL PROFONDO (Luca 17, 20-37) <i>Anna Maria Massa</i>	pag. 9
EUCARISTIA AMAZZONICA <i>Luigi Brusadelli</i>	pag. 11
FRATELLI TUTTI <i>Papa Francesco</i>	pag. 11
GIOVANNI MALPELO <i>Davide Puccini</i>	pag. 12
DUE VISIONI <i>Ugo Basso</i>	pag. 14
LAÏCITÉ TRA TOLLERANZA E REPRESSIONE <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 15
PRIMA IL MALATO <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 17
L'INFORMAZIONE NELLA RIVOLUZIONE DIGITALE <i>Dario Beruto</i>	pag. 17
MANK <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 19
SIROTTI, LUZZATI E MOLTO ALTRO <i>Erminia Murchio</i>	pag. 20
PORTOLANO <i>Erminia Murchio</i>	pag. 22
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 23

AI CONFINI DELLA LETTERATURA
Jean-Pierre Jossua
pag. 26-32Introduzione: *Domenico Cambareri*

Da settantacinque anni il dialogo con i lettori comporta rendere esplicite le ragioni e i criteri delle scelte su cui come collaboratori alla rivista torniamo a interrogarci nell'evoluzione del tempo e nel succedersi delle persone. Nella riunione di redazione dello scorso marzo abbiamo considerato questa colonna che nel lessico familiare della rivista da sempre si è chiamata *liminaire*, aggettivo sostantivato per dire articolo preliminare, introduttivo. Termine francese che dichiara una simpatia di antica data, degli anni precedenti il concilio Vaticano secondo, quando la teologia francese, accolta e diffusa nell'ambiente del *Gallo*, anticipava problemi che sarebbero poi stati oggetto dell'aggiornamento realizzato dal concilio. Dunque un articolo diverso, con un proprio statuto. Nella lunga storia della rivista il *liminaire* – editoriale nel più comune linguaggio giornalistico – ha naturalmente conosciuto delle differenze nelle modalità di elaborazione, nelle misure e nell'impaginazione.

Prese ora in considerazione ipotesi diverse – articoli più lunghi e dettagliati, con titolo, sintesi delle pagine seguenti... –, abbiamo confermato che il *liminaire* sia un pezzo breve, una colonna e senza titolo, per considerazioni di attualità, sociali ed esistenziali, etiche e politiche, spirituali e religiose in forma sintetica e non argomentativa. Si lanciano temi che non possono trovare in questo spazio adeguata documentazione, ma vorrebbero proporre un centro di riflessione, talvolta poi ripresi, per analisi e approfondimenti, nello stesso quaderno o in successivi.

Cerchiamo di annusare l'aria che si respira, interpretare argomenti rilevanti nel tempo, ma trascurati dall'attenzione dominante o comunque accostati al di fuori delle trattazioni più correnti nella comunicazione a stampa o in rete. Consapevoli che sarebbe presuntuoso parlare di originalità, diciamo però con franchezza che si tratta sempre di riflessioni nostre, maturate nel corso di animati confronti, attenti tutti, credenti e non credenti, a quell'oltre invisibile agli occhi che crediamo incoraggiamento all'impegno, guida alle scelte e alimentazione della speranza nella prospettiva del mondo di giustizia e di pace che il linguaggio cristiano chiama «il regno di Dio».

Procediamo dandoci un argomento condiviso affidato a turno per la raccolta di materiali e ipotesi di svolgimento che diventano in una riunione di redazione strumenti di lavoro per una comune riflessione sulla quale viene poi elaborata la stesura da pubblicare, con le caratteristiche del nostro linguaggio: chiarezza e precisione; rigore e domande aperte; prese di posizione senza negare le ragioni degli altri, evitando comunque parole ultime e clericalismi. Al direttore resta la stesura definitiva, anche per mantenere una continuità stilistica.

Abbiamo delineato le aspirazioni e gli obiettivi: le realizzazioni pubblicate conoscono i limiti delle nostre capacità. Per ribadire la responsabilità collettiva, che non pregiudica la presenza di sensibilità e valutazioni diverse, da questo numero riprendiamo la firma collettiva.

i Galli

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XVI domenica del tempo ordinario B
NONOSTANTE I NOSTRI ERRORI
 Geremia 23, 1-6; Marco 6, 30-34

«Ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore»: ci stupisce l'atteggiamento di Gesù di fronte all'insistenza, all'invadenza, all'ostinazione (potremmo dire) di questa folla che non lascia a lui e ai suoi discepoli «neanche il tempo di mangiare»! Si era allontanato dalla ressa di chi gli chiedeva guarigioni e miracoli; aveva proposto ai suoi discepoli uno spazio di tranquillità e di riposo in cui ritemprarsi; e si ritrova attorniato e incalzato da questa gente che si accalca per vederlo, per ascoltarlo, in un certo senso per sfruttarlo. Eppure Lui non se ne ha a male, non li caccia infastidito, nemmeno li rimprovera. Sa bene che il loro è un affetto limitato, che dipende dalle attese messianiche che nutrono; sa bene che essi sono capaci solo di un affetto condizionato, interessato, pronto a trasformarsi in disaffezione (o peggio) se le loro aspettative non verranno soddisfatte. Ma non se ne ha a male: piuttosto ha compassione di loro, cioè vive gli stessi loro sentimenti, condivide la loro sofferenza, li giustifica e li accoglie, li guarda con uno sguardo di comprensione e di amore.

Ma noi, siamo poi così diversi da questa folla? Non è forse vero che anche noi spesso seguiamo il Cristo per interesse, o per pigrizia, o per abitudine? Che non siamo capaci di rispondere a un amore così grande se non con un affetto limitato, con una dedizione *part-time*? Eppure il Signore *si accontenta* di questo nostro sentimento imperfetto, di questa *filía* che non sa essere *agàpe*. Perfino Pietro, d'altronde, dopo il triplice rinnegamento, non se l'era sentita di dichiarare a Cristo che l'amava; e alla terza richiesta Gesù si era accontentato della dichiarazione minimalista del discepolo («sai che ti voglio bene»), senza osare più chiedergli un amore incrollabile e duraturo.

Anche noi oggi, come Pietro, interpellati sulla profondità dell'affetto che proviamo verso il Cristo, non osiamo dichiararci follemente innamorati: sappiamo di essere incapaci di un sentimento totalizzante, possiamo solo confessarci in cerca di un rapporto più intimo, la cui realizzazione dipende però molto più da Lui che da noi. Eppure Dio sa perfino rinunciare all'amore che gli spetterebbe e *si accontenta* del nostro affetto inadeguato; sa abbracciarci nella nostra debolezza, nel nostro egoismo, nei nostri errori, senza nemmeno chiederci di essere migliori.

Lo sguardo del Cristo deve aiutarci ad accettare la nostra imperfezione, perché è uno sguardo d'amore, è la tenerezza di una madre verso il suo piccolo, è la delicatezza di chi ben conosce le debolezze dell'umanità: ma certamente questo non può comportare da parte nostra un atteggiamento rinunciatario, non deve tradursi in un quieto vivere, da cristiani «tiepidi» (Apocalisse 3, 16), da gente che pensa di non aver bisogno di nulla. Il Vangelo di questa domenica ci invita piuttosto a riconoscere la nostra manchevolezza e a lottare ogni giorno per migliorarci: consapevoli però che il Cristo, buon pastore, ci condurrà sempre con mano leggera verso l'incontro con Lui, nonostante la nostra debolezza, nonostante il nostro egoismo, nonostante i nostri errori.

Pietro Sarzana

XVIII domenica del tempo ordinario B
IO SONO IL PANE
 Giovanni 6, 24-35

Non passa giorno, nella vita di ogni donna e di ogni uomo, nel quale non ci siano momenti di ricerca. Momenti, ma anche una prospettiva, un cammino continuo, a volte esitante e perfino burrascoso, per dare un senso a ciò che si sta facendo o che si vorrebbe fare. Ognuno di noi percorre la via della conoscenza, degli ideali, di una fede sia essa religiosa o civile. E nel cercare, succede sicuramente che ci si imbatta in personaggi che illuminano e rasserenano o annebbiano e oscurano i passi di ogni giorno. Se poi l'incontro avviene, sulle strade della Palestina, e quella figura è *il figlio del Dio vivente*, allora si capisce perché la folla lo segue e quando non lo vede più, attraversa, con la barca, il lago di Tiberiade per cercarlo e si stupisce di trovarlo di là dal mare.

Accade anche a noi quando non riusciamo a cogliere i messaggi dei profeti del nostro tempo di comportarci alla maniera delle donne e degli uomini di Galilea. Essi, pur avendo ascoltato i discorsi del Cristo e aver visto i segni della salvezza, cercano il figlio di Giuseppe, falegname di Nazareth, perché ha saziato la loro fame, moltiplicando i pani e i pesci. Insegna uno stile di comportamento, prima di stupire con un miracolo.

Non poteva essere diversamente in un tempo in cui la miseria era diffusa in tutte le regioni dell'impero, per non dire delle terre ancora inesplorate oltre l'oceano. Sarebbe lo stesso oggi se qualcuno, non i soliti imbonitori della politica, si facesse promotore di iniziative concrete per affrontare le nuove povertà: la mancanza di lavoro, una scuola sempre più disastrosa, una sanità che non cura adeguatamente e, come abbiamo sperimentato, tante incertezze ha rivelato nell'affrontare le emergenze.

Duemila anni fa Gesù ha risposto a chi lo ascoltava che non basta dar da mangiare alla gente, non è sufficiente, diremmo oggi, costruire una società fondata sulla giustizia sociale, peraltro ben lontana dai nostri orizzonti, occorre anche *saper fare le opere di Dio*. Se restiamo fermi alla manna che i nostri padri hanno mangiato, in un deserto diverso da quello del Sinai, allora anche la nostra ricerca non porterà frutto come un tralcio di vite tagliato dal tronco. Gesù non ripete, in questa pagina del Vangelo, a quelli che hanno attraversato il lago e a tutti noi, di essere come il buon samaritano, né di dar da mangiare a chi ha fame, di ospitare i forestieri e di vistare i carcerati. L'ha già affermato e l'ha già fatto più volte. Gesù ha risposto a quella gente e a tutte le donne e tutti gli uomini amati dal Signore per i secoli a venire che bisogna credere in lui, messaggero di pace, di misericordia, di liberazione e di speranza mandato da Dio a «innalzare gli umili, ricolmare di beni gli affamati e rimandare i ricchi a mani vuote» (Lc 1, 52-53).

Questo concretissimo canto di Maria riconosce nel Signore colui che dà voce a chi non si fa sentire, fa giustizia a chi è privato dei beni necessari, ricorda e delude chi fa della ricchezza l'obiettivo della vita. Se lui è la fonte della vita, chi se ne nutre, oltre alle necessità di cui abbiamo detto, saprà realizzare la comunione fraterna, realizzare una conviven-

za del tutto alternativa. È quello che scrive Francesco nella *Fratelli tutti*: nella fede, non solo quella religiosa, l'essere umano trova lo slancio per la completezza personale e sociale. Dobbiamo *credere* che è possibile, e qualche passo riuscirà anche a noi.

Cesare Sottocorno

**XIX domenica del tempo ordinario B
DIVISIONE, NON MOLTIPLICAZIONE!
Giovanni 6, 41-51**

«**S**i misero a mormorare contro Gesù». Il lungo capitolo *del pane* si avvia alla conclusione in mezzo alle mormorazioni, preludio di un definitivo «scandalo» (vv 60-61) che coinvolgerà i discepoli stessi: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?» D'altra parte, finché la fede rimane solo un assenso della mente, e Dio se ne sta nel suo cielo, limitandosi a riempirci di stupore con i suoi miracoli, possiamo anche pensare di dargli credito; ma se ha la pretesa di «scendere dal cielo» in forma umana, e credere non è più solo un atto della mente, ma diventa mangiare e bere – pane, carne o sangue, che sia – allora, a buon diritto, possiamo anche affermare di saperne quanto basta per dubitare di Lui: «Non ne conosciamo il padre e la madre?».

Così, dovrebbe almeno un poco allarmarci ciò che dice Gesù, rispondendo prima ai Giudei, e poi ai suoi stessi discepoli: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre». Nessuno arriva a comprendere chi è veramente il Dio di Gesù, se non vive da figlio e da fratello, come Lui stesso. Avevano seguito Gesù «vedendo i segni che faceva sugli infermi», e quando li aveva sfamati sulla montagna «visto il segno... compiuto», volevano farlo «re» credendo di aver finalmente trovato uno capace di provvedere ai loro bisogni, ed erano andati a cercarlo di là dal mare di Galilea, fin sull'altra riva, quando Gesù si era sottratto! I discepoli stessi, raccolto per sé quanto era avanzato, saliti frettolosamente sulla barca, avevano lasciato a terra l'unico pane davvero necessario: Gesù. Senza di Lui, quando scende la sera, la vita diventa una tempesta dove la paura rende faticosa ogni meta umana. Solo quando «vogliamo prenderlo con noi» è possibile raggiungere la «riva alla quale siamo diretti»!

«Rabbi, quando sei venuto qua?». È l'incomprensione di sempre, di tutti, nei confronti dei segni di Dio «voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati».

Dio ci sembra utile solo se ci risolve i problemi materiali, se ci guarisce quando siamo ammalati, se ci riempie la pancia, quando siamo affamati... possibilmente con qualche sorprendente *magia*.

Crediamo che la vita consista nell'aver cose, e davvero non abbiamo visto, compreso, il significato eucaristico (prendere, ringraziare, condividere) del *segno* del pane!

Non c'è stata alcuna *moltiplicazione*! Se mai uno «spezzare», una divisione, di quanto disponibile, perché bastasse per tutti. Il modo giusto di vivere ogni pane è dividerlo con i fratelli, solo così dà la vita che non muore. Diversa-

mente, il pane consumato nella solitudine dell'egoismo, e nell'indifferenza per la fame altrui, è un pane rubato, che ci strozza e ci uccide!

La nostra ricerca di Dio sarà sempre fallimentare finché vogliamo solo il pane per sfamare i nostri bisogni, e non Lui: «io sono il pane della vita, disceso dal cielo». Ma comprendere che Dio possa scendere dal suo cielo e farsi pane è cosa difficile da accettare! Meglio un Dio, lontano, perfino indifferente... piuttosto che uno che ha la pretesa di farsi nostro pane quotidiano, nutrendoci fino ad assimilare la nostra vita alla Sua! Vorrai mica finire ucciso per troppo amore come Lui? Davvero nessuno può venire a Gesù, se non lo attira il Padre! Nel cuore di ogni uomo c'è scritto un desiderio che ci attira al Figlio, ci fa essere figli, come Lui, e ci fa vivere, già ora, quella vita che non muore e tutti desideriamo. Diconoscere questa attrazione invece, ci fa vivere una vita inautentica, che non prende, non benedice e non condivide, ma possiede, distrugge, e dà la morte.

Roberto Magnelli

**XXI domenica del tempo ordinario B
CREDERE: UNA DINAMICA COMPLESSA
Giovanni 6, 60-69**

Si giunge alla conclusione del discorso sul pane di vita, che ha provocato reazioni diverse e forti, con i discepoli stessi che si sono divisi. Molti dicono: «Questo discorso è duro; chi riesce ad ascoltarlo?». C'è probabilmente un'ambiguità voluta, perché il discorso è un *logos*, come «il» *logos* che si è fatto carne, nel prologo giovanneo; e di fatto il problema non è soltanto accettare un discorso, ma ascoltare, accogliere e seguire Gesù stesso, *logos* incarnato. Prima erano i Giudei che mormoravano, ora mormorano i discepoli stessi, e Gesù lo sa bene, tanto che li prende in giro: se la loro comprensione e la loro fede inesplicano (*skandalon*) quando Gesù parla *in discesa*, cioè della rivelazione, dell'incarnazione, del farsi pane per la salvezza degli uomini, quale intuizione potranno mai avere di un discorso *ascendente*, legato al suo ritorno al cielo e al Padre, direzione del compimento della storia del mondo secondo il progetto di Dio? C'è un reale problema di comprensione e di strumenti conoscitivi, ma questo problema è superato dal vivere: per comprendere non basta la *carne*, cioè l'umano-troppo-umano, ma è necessario lo *spirito* che rende vivi; e tutto il discorso sul pane di vita, con le sue numerose implicazioni, è spirito ed è vita, ovvero porta in una dimensione esistenziale diversa dal limite greve dell'umano, porta nell'ottica di Dio e fa partecipare fin da ora alla vita divina.

Gesù fa dell'ironia, ma è un'ironia bonaria e realista: egli, che conosce il cuore di ciascuno, sa che anche fra i suoi discepoli, alcuni non sono dei credenti e uno addirittura lo tradirà – e con questo si ha un'immagine della Chiesa di tutti i tempi –; egli sa che credere è frutto di una dinamica complessa che mette in gioco la libertà umana e la grazia divina, le esperienze che hanno plasmato l'io e la novità che Dio sa operare in chi non gli chiude la porta. Di fatto, molti dei

discepoli se ne vanno, non stanno piú a passeggiare (*peripatein*) con Gesù, e Giovanni precisa che il loro andarsene è un andare indietro, indietro rispetto a quel cammino interiore che è seguire Cristo.

Al di là dell'analogia con i filosofi greci peripatetici e i loro discepoli, sembra di intravedere un richiamo a Gen 3, 8, dove Dio veniva a passeggiare con l'uomo nel paradiso terrestre, mentre l'uomo e la donna, usando male della loro libertà, non sopportavano piú di passeggiare con Dio e si erano nascosti.

Ed ecco Gesù che si rivolge direttamente ai Dodici: «Volete andarvene anche voi?». Simon Pietro, da buon ebreo, risponde con un'altra domanda, una buona domanda, questa volta, espressa a nome del gruppo: andarcene, ma verso chi? Non basta l'andar via, il fuggire da, è necessaria una direzione nuova; e, abbandonando il Signore, chi può sostituirlo come punto di riferimento, per la vita?

Le sue parole non solo parlano di vita eterna, ma sono vita eterna, aprono la prospettiva della vita eterna subito, già presente. La buona domanda di Pietro scaturisce da una comprensione che, a sua volta, nasce da una scelta: «Noi abbiamo creduto – senza oggetto del credere, cioè *siamo diventati dei credenti* – e abbiamo capito che tu sei il Santo di Dio». Comprendere Gesù nella sua identità divina, nel suo sacerdozio così differente dal sacerdozio israelitico, non è il prodotto di un'attività conoscitiva razionale umana, ma è frutto dell'azione dello Spirito in chi non pone ostacoli interiori, in colui che accetta di diventare credente, discepolo, in colui che si mette in cammino dietro alla persona di Gesù, insieme ad altri discepoli come lui, formando quella comunità santa e peccatrice che è la Chiesa.

Paolo Papone

■ ■ ■ *la chiesa nel tempo*

LETTERA AI VESCOVI SUL SINODO

Il 24 aprile 2021 papa Francesco ha approvato il cammino per la XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*. L'itinerario prenderà avvio, in Vaticano e in ogni Chiesa, il 9 ottobre 2021, e avrà una durata di tre anni. Sarà articolato in tre fasi: diocesana, continentale, universale. Le consultazioni culmineranno nell'assemblea che si terrà a Roma nell'ottobre 2023. Nel documento si afferma che laici e preti, religiosi e suore, vescovi e cardinali, nel rispetto del ruolo e delle proprie vocazioni, saranno chiamati a confrontarsi mettendosi in ascolto gli uni degli altri. Saranno altresì coinvolte le Chiese particolari, i Sinodi delle Chiese orientali, i consigli e le assemblee delle Conferenze episcopali. Naturalmente avremo occasione per occuparcene, e sarà anche per noi occasione di studio e di riflessione. Sappiamo bene quanto sia evangelicamente urgente il recupero del ritardo di due secoli di cui parlava già alcuni anni fa il cardinale Martini. Possiamo aspettarci il rinnovamento che

da molti anni attendiamo, o farà la fine di tanti documenti, conferenze ecclesiali e sinodi ricchi di proposte e suggerimenti puntualmente vanificati nella prassi? Come lontano dalla prassi, salvo rari casi, è lo stile sinodale indicato in tutte le sedi ecclesiastiche strumento principe delle attività intraecclesiali. Possiamo sperare nei laici – purtroppo, e non sempre per colpa loro, impreparati e ultraconservatori – e nel gruppo di vescovi, minoranza ma determinati, che sostengono Francesco con sincerità e passione?

Alla vigilia dell'assemblea generale della CEI riunita a Roma tra il 24 e il 27 maggio scorso che avrebbe approvato una *Carta di intenti* con le linee guida per il *Cammino sinodale delle Chiese in Italia*, un gruppo di associazioni cristiane, a cui ci sentiamo vicini, ha pubblicato in forma di lettera una efficace sintesi dei problemi che interpellano le nostre coscienze ecclesiali e che ci pare interessante proporre ai lettori.

Carissimi fratelli vescovi,

il cammino sinodale, di cui la Conferenza episcopale ha nelle scorse settimane annunciato l'avvio e di cui discuterete nella vostra Assemblea generale del 24-27 maggio, ci pare una grande opportunità, un vero kairós, per rimettere in movimento una comunità ecclesiale che da tempo nel nostro paese vive una situazione di stanchezza e di fatica a comunicare la fede in un mondo in continuo mutamento.

Per ciò siamo convinti che tale occasione vada colta con gioia e speranza, con coraggio e impegno, con spirito costruttivo e autocritico, con parrèsia e voglia di percorrere strade nuove, sotto la guida dello Spirito, e sentiamo urgente la necessità di contribuire fin da principio al cammino sinodale, che non può prescindere dall'apporto di tutte le componenti ecclesiali.

Ciò richiede, a nostro parere, prima di tutto, che il percorso sinodale sia il piú aperto, inclusivo e partecipativo possibile, coinvolgendo non solo chi frequenta abitualmente le nostre parrocchie e associazioni, ma pure quanti, per diverse ragioni (anche di visione etica o teologica), sono stati messi ai margini o si sono allontanati dalle nostre strutture pastorali. Solo un processo di profondo ascolto, di autentica discussione, di dialogo sincero, di ricerca comune e di deliberazione condivisa, che implichi tutte le componenti del corpo ecclesiale e tutte le voci (comprese quelle ferite o critiche e interpellando anche i fratelli e le sorelle delle altre Chiese cristiane), chiamate a esprimersi su un piano di parità, con piena libertà e senza argomenti «proibiti», può, infatti, innescare quella conversione pastorale sempre invocata.

A ciò dovrebbe servire prima di tutto una consultazione che parta dal basso, comunità per comunità, diocesi per diocesi, ecc. per costruire un consenso forgiato a partire dalle esperienze, dalle preoccupazioni, dalle proposte emergenti dalla base ecclesiale, e destinato a tradursi in decisioni assunte di comune accordo.

Questa autentica esperienza di comunione, corresponsabilità e discernimento dovrebbe avere come filo conduttore un interrogativo di fondo: come la nostra Chiesa può ripensare la propria presenza e missione evangelizzatrice nella società italiana di oggi e di domani?

Non potremmo, infatti, non partire da alcune constatazioni, vissute nell'esperienza quotidiana prima che rilevate dalle indagini sociologiche:

– l'esaurimento del modello ecclesologico della Chiesa italiana; questo è nella sostanza ancora espressione di un regime di cristianità che non risponde piú alla realtà del nostro paese, ma sopravvive nell'immaginario o nelle

nostalgie, per cui va rivisitato criticamente, riconoscendo anche quanto di esso nei decenni scorsi ha oscurato il messaggio evangelico;

- *l'insufficienza, confermata dalla pandemia, della parrocchia tradizionale quale canale di evangelizzazione/trasmisione della fede;*
- *la distanza sempre più percepita tra insegnamento della Chiesa e vita delle persone;*
- *la difficoltà della nostra Chiesa, pur capace di promuovere innumerevoli e lodevoli iniziative di carità, a «dire una parola rilevante» nelle gravissime crisi vissute dall'Italia nel 2008 e oggi, che hanno accresciuto le disuguaglianze sociali e indotto anche molti cattolici ad avallare spinte xenofobe e antisolidali.*

Ciò implica affrontare almeno due questioni decisive:

- *la forma con cui i credenti vivono la fede insieme oggi (quindi l'organizzazione della comunità, la centralità della Parola, i ministeri ecclesiali, il ruolo delle donne, la visione della sessualità e la presenza delle persone lgbt, il rinnovamento delle modalità celebrative, la formazione del clero, gli abusi di potere, coscienza e sessuali sui più fragili, la trasparenza delle finanze e la gestione dei beni ecclesiastici, ecc.);*
- *il come la comunità ecclesiale può offrire un servizio significativo alla nostra società (quindi la centralità di ultime e ultimi, il pluralismo religioso, la presenza delle comunità immigrate, il rapporto con la politica, la laicità dello Stato, l'impegno per la pace, la giustizia e l'integrità del creato, il dialogo ecumenico e interreligioso, ecc.).*

Un compito impegnativo, ma entusiasmante. Un cammino da percorrere tutte e tutti insieme.

19 maggio 2021

Adista – Costituzione Concilio e Cittadinanza. Per una rete tra cattolici e democratici (c3dem) – Cammini di speranza – Centro interconfessionale per la pace (Cipax) – Comunità cristiane di base (Cdb) – Comunità di via Germanasca (Torino) – Coordinamento teologhe italiane (Cti) – Donne per la Chiesa – Il foglio – La tenda di Gionata – Noi siamo Chiesa – Pax Christi – Pretioperai – Progetto giovani cristiani lgbt+ – 3VolteGenitori – Viandanti

VERSO UNA RIFORMA VERA?

Apriamo ora il discorso ripercorrendo l'intervista del direttore dell'*Osservatore Romano*, Andrea Monda, al vicepresidente della Cei, Erio Castellucci, arcivescovo-abate di Modena-Nonantola e vescovo di Carpi.

L'istituzione del sinodo permanente

Prima della conclusione del concilio Vaticano secondo, il 15 settembre 1965, Paolo VI con la lettera *Apostolica sollicitudo* creava nella Chiesa una nuova istituzione, il *Sinodo dei Vescovi*, un consiglio permanente a cui «spetta per sua natura il compito di dare informazioni e consigli». Papa Montini scriveva che la sua creazione è stata frutto della col-

laborazione, «la viva unione Nostra e dei Vescovi», avviata durante il concilio e perché continuasse a giungere al popolo cristiano una larga abbondanza di benefici.

Scriveva Paolo VI:

La sollecitudine apostolica, con la quale, scrutando attentamente i segni dei tempi, cerchiamo di adattare le vie e i metodi del sacro apostolato alle accresciute necessità dei nostri giorni e alle mutate condizioni della società, Ci induce a rafforzare con più stretti vincoli la Nostra unione con i Vescovi che lo Spirito Santo ha costituito [...] per governare la Chiesa di Dio (At, 20, 28). [...]

Infatti, in questa nostra età, veramente turbinosa e piena di pericoli, ma tanto largamente aperta ai soffi salutari della grazia divina, sperimentiamo ogni giorno quanto giovi al Nostro dovere apostolico una tale unione con i sacri Pastori, che perciò noi intendiamo in ogni modo promuovere e favorire.

Il Sinodo era ed è stata un'istituzione ecclesiastica centrale, i vescovi cattolici venivano scelti, secondo precise norme, nelle diverse parti del mondo per esprimere il proprio parere in merito alle problematiche affrontate. Era sottomesso direttamente e immediatamente all'autorità del papa che, «ogni volta che gli parrà opportuno», l'avrebbe convocato, ne avrebbe fissato l'oggetto delle questioni e l'ordine del giorno. Poteva avere potestà deliberativa, ma le sue decisioni dovevano essere ratificate dal romano Pontefice. Nella lettera si dichiarava che «questo Sinodo, come ogni istituzione umana, con il passare del tempo potrà essere maggiormente perfezionato».

È passato più di mezzo secolo: papa Francesco non si è limitato a *perfezionare* quell'istituzione che più volte si è riunita per affrontare le problematiche della comunità ecclesiale, della società e del mondo suscitando, a volte, non poche perplessità nel popolo di Dio, soggetto attivo della vita. Pur seguendo le indicazioni della costituzione *Episcopalis communio*, da lui stesso emanata il 15 settembre 2018, Bergoglio ha trasformato il Sinodo, come ha affermato il cardinale Mario Grech, «da evento in processo».

L'intervista al vescovo Erio Castellucci

Erio Castellucci, recentemente eletto vicepresidente della Cei, dichiara nell'intervista che si è dato avvio al cammino sinodale sul tema dell'evangelizzazione, problematica già affrontata nel corso di altre assemblee. Questa volta però, dopo l'esperienza della pandemia, è emersa la necessità di recuperare una «pastorale essenziale» che abbia come punto di partenza «una vera e propria consultazione del popolo di Dio». Castellucci rivolge il suo pensiero agli adolescenti, ai giovani e a tutti quelli che hanno sofferto durante quest'ultimo anno. Ricorda ai vescovi che occorre ascoltare profondamente la gente, non solo i praticanti, «ascoltare nelle case, nei luoghi di lavoro, nelle scuole...». Aggiunge che è una vera e propria sfida: incrociare i materiali elaborati dal magistero con i suggerimenti emersi nelle comunità parrocchiali che dovranno diventare «cinghie di trasmissione e punti di raccolta molto importanti». Come Giovanni XXIII aveva convocato «il Concilio per mettere a contatto le energie vivificatrici» dell'insegnamento di Cristo con il mondo del suo tempo, così, per dare una forma nuova all'annuncio

del Vangelo, il vice presidente della Cei suggerisce di riprendere l'esortazione *Evangelii gaudium* perché

non ha perso nulla della sua forza; mentre altri documenti in qualche modo sono stati *superati* dall'avvento della pandemia questa esortazione oggi la si può leggere tranquillamente e non c'è neanche una pagina fuori tempo proprio perché punta su questi aspetti e si concentra sul tema della relazione e quindi sulla fraternità (parla addirittura di «mistica della fraternità»).

Non ignorare le difficoltà

Il cammino sinodale sarà, al suo inizio, complesso, ma si riuscirà, pur con qualche difficoltà a coinvolgere le parrocchie e a raccogliere le indicazioni che emergeranno dai diversi incontri partendo dalle esperienze concrete delle singole comunità. Le proposte saranno oggetto di ascolto e di confronto a partire dalla *Evangelii gaudium*, esortazione, come si è detto, più che mai attuale perché ci ricorda che occorre recuperare l'essenziale cioè tornare agli «ingredienti della Chiesa delle origini che naturalmente vanno sempre aggiornati, ma possibilmente non appesantiti».

Più difficile sarà smantellare quelle che Castellucci chiama «le strutture non solo materiali e immobiliari (che ormai non sono più sostenibili) ma anche quelle pastorali e spirituali». Una vera e propria *cura dimagrante* che potrà portare a scelte impopolari. Non basterà modificare le forme esteriori, i paramenti, i titoli e quant'altro ma, come sostiene l'arcivescovo-abate e come più volte ha affermato papa Francesco, per diventare più credibili, occorre uscire dalle sacrestie, dotarsi di zaini, diventare Chiesa che accoglie, caritatevole, attenta a cogliere le preoccupazioni del popolo di Dio e al tempo stesso capace di illuminare il cammino di fede di ognuno ben sapendo che Gesù si è fatto uomo per la salvezza di tutti.

Si dovrà altresì ripensare alla parrocchia che da secoli, riconosce Andrea Monda, è più o meno rimasta uguale. Castellucci rileva inoltre che il calo numerico dei presbiteri renderà necessari gli accorpamenti tra le comunità più vicine, si dovranno prevedere forme di più stretta collaborazione con i laici, passare dalla parrocchia azienda che si occupa dello sport, dell'asilo, della casa per gli anziani, alla «parrocchia che sia missionaria» come si legge nell'*Evangelii gaudium* e come già sosteneva in *Esperienze pastorali* don Lorenzo Milani fin dal 1957, cinque anni prima del concilio e uno prima dell'elezione di Giovanni XXIII! Non è stata una *stravaganza* di papa Bergoglio, dice il direttore del quotidiano vaticano, la convocazione del sinodo per l'Amazzonia e il vescovo Castellucci aggiunge che in quell'assemblea sono state affrontate situazioni che riguarderanno tutta la Chiesa compresa quella del nostro continente.

Magari non assumeremo mai la conformazione del villaggio da raggiungere in canoa, però spiritualmente dovremo prepararci a una trasmissione della fede più snella, davvero missionaria.

La sinodalità come fondamento

Un ritorno all'origine, riafferma Castellucci, seguendo quanto ci è stato tramandato dagli *Atti degli Apostoli* dove è scritto che i fratelli (e le sorelle) erano *assidui* nell'ascoltare la predicazione degli apostoli, nella frazione del pane, nelle preghiere

e nella vita comunitaria. Un cammino che abbia come suo fondamento la *sinodalità* la cui missione è stata definita da un ampio documento della Commissione Teologica Internazionale dato alle stampe il 2 marzo 2018. Sinodalità che «è stile di vita ecclesiale, processo simbolico che si nutre della circolarità tra tutte le componenti della Chiesa, da vivere insieme, battezzati e gerarchia» (Enzo Bianchi) superando quelle che san Paolo definisce gelosie, invidie, divisioni, corruzione... Nella millenaria storia della Chiesa, soprattutto nei periodi di crisi, non sono mancati movimenti e personaggi che hanno sollecitato, a volte pagando di persona, un ritorno alla semplicità e alla leggerezza del messaggio evangelico. Si pensi a Benedetto e al monachesimo del medioevo, a Domenico di Guzman, a Francesco d'Assisi, ma anche a Martin Lutero che papa Bergoglio ha dichiarato essere *un riformatore* e sul quale pesano ancora troppi *pregiudizi*. E più recentemente, al concilio Vaticano secondo, stagione di speranza e di ricchezza ancora oggi per tutta la Chiesa nonostante tanti insegnamenti siano andati perduti o siano stati dimenticati.

Non è certo la pandemia con i suoi lutti, le difficoltà delle relazioni, le chiese chiuse anche nel *giorno fatto dal Signore* che ci rallegra e ci fa esultare: è stata però l'occasione per dare attualità alle parole di Tonino Bello (1935-1993, vescovo di Molfetta, noto per le sue scelte evangeliche), per riflettere sul martirio di Oscar Arnulfo Romero (1917-1980, arcivescovo di San Salvador assassinato durante la celebrazione della messa, per le sue posizioni a difesa delle vittime della dittatura), per scoprire che era tempo che la Chiesa *uscisse di strada o meglio per le strade*.

Seguiremo questi lavori con una speranza vigilante e fiducia in papa Francesco e soprattutto in quel *messaggero di pace e di buone notizie* che è il Cristo, ancora capace di scaldarci il cuore come ai discepoli sulla strada di Emmaus.

Cesare Sottocorno

ESISTE UNO SPAZIO SACRO?

La desacralizzazione è stata, fin dall'inizio, uno dei connotati fondamentali del cristianesimo. In un mondo – quello pagano – costellato di divinità che occupavano gli spazi naturali e presiedevano alle diverse funzioni esercitate dall'uomo non fa meraviglia che i cristiani venissero considerati come atei. In continuità con la precedente tradizione ebraica essi adorano un Dio unico, che non esita ad affermare con forza la sua trascendenza. Come JHWH, il Dio di Israele, il quale nel momento in cui si fa alleato del popolo rivendica la sua infinita diversità e distanza, prescrivendo all'uomo di non farsi di lui immagine alcuna e persino di non chiamarlo per nome (Es 20, 4-6), anche il Dio di Gesù Cristo è geloso della sua radicale alterità.

Culto, tempio, legge

La fedeltà a questa alta concezione di Dio ha subito nel corso della storia della salvezza, sia ebraica sia cristiana, gravi contraccolpi. La tentazione di catturare Dio, asservendolo al pro-

prio potere e ai propri interessi, ha imboccato spesso la strada della sacralizzazione di alcune realtà che hanno a che fare con l'esperienza religiosa. Tra queste un ruolo particolarmente rilevante hanno avuto, nel mondo ebraico, il *culto* – si pensi alle invettive della predicazione profetica nei confronti del culto materiale – il *tempio* e, nell'ultima fase – quella del giudaismo – la *legge*, divenuta, dopo la distruzione del tempio, l'unico riferimento per la religiosità del popolo (cfr Salmo 119).

Nel Nuovo Testamento la tentazione di far coincidere automaticamente la salvezza con l'adesione all'una o all'altra di queste realtà, non riconoscendo che essa è dono di Dio e che la sua acquisizione può avvenire soltanto a condizione che si riconosca la propria povertà e si creino le condizioni interiori per la sua accoglienza, ha continuato a persistere. È questo il motivo principale della polemica di Gesù nei confronti degli scribi e dei farisei, che fanno dell'osservanza della legge lo strumento della propria autogiustificazione, la via attraverso la quale meritare – come ci ricorda la parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18, 9-14) – la salvezza.

Gesù reagisce per questo con forza ai tentativi di sacralizzare la legge, non destituendola del suo significato, ma portandola alla pienezza («Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge e i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento», Mt 5, 17) mediante la sua sottomissione al comandamento più grande, quello dell'amore. Un'analoga posizione Egli assume nei confronti di altri simboli religiosi riguardanti – come scrive l'autore della lettera agli Ebrei – sacerdozio, sacrificio e vittima che non hanno più senso di esistere perché identificati con la sua stessa persona (Ebr 4, 14-16; 5-10).

L'adorazione di Dio «in spirito e verità»

Tale processo si verifica poi anche nei confronti del tempio, che Gesù identifica con il suo stesso corpo (Gv 2, 19-20). Il testo dal quale emerge il suo pensiero al riguardo è soprattutto il brano dedicato all'incontro con la samaritana nella città di Sicar presso il pozzo di Giacobbe. Qui, replicando alla donna, che rileva la diversità dei luoghi in cui samaritani e giudei venerano Dio, Gesù cambia la prospettiva del ragionamento affermando:

Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così il Padre vuole che siano quelli che lo adorano (Gv 4, 21-23).

A venire in questo caso affermata con chiarezza è l'abolizione di uno spazio *sacro*. Né il tempio né il monte Garizim possono rivendicare il diritto di essere luoghi esclusivi del rapporto con il divino; non vi sono spazi *separati* (o riservati), perché Dio è presente ovunque, nella profondità delle cose e nell'intimità della coscienza dell'uomo («intimior intimo meo», dice Agostino). Ma la possibilità di riconoscere questa Presenza – è questa la seconda importante affermazione del testo giovanneo – è strettamente dipendente dall'essere «veri adoratori» che si rapportano a lui «in spirito e verità»; che si aprono, in altre parole, all'accoglienza del mistero divino, muovendo dalla propria interiorità e aderendo alla verità della sua manifestazione nella persona del Figlio di Dio.

L'istanza contenuta in queste affermazioni non può che avere il primato. La fede in cui si attua l'incontro con Dio non ha bisogno di per sé di sovrastrutture che la incapsolino; è un atto libero che non deve avere vincoli di spazio e di tempo. Tuttavia la possibilità che si generi l'apertura a Dio che si fa sempre per primo a noi incontro è legata all'attuarsi di alcune precondizioni antropologiche, che favoriscono la nostra capacità recettiva. Non è questo il significato del rapporto tra fede e religione? Il riconoscimento del primato della fede non implica il rifiuto della religione, la quale è, da un lato, la struttura originaria – l'apertura alla trascendenza «homo naturaliter religiosus» – che consente all'uomo di recepire il dono della fede e, dall'altro, la via attraverso la quale la fede trova la sua possibilità di espressione incarnandosi in atti umanamente significativi.

L'esigenza di uno spazio che faciliti l'interiorizzazione

Tra fede e religione sussiste – come è facile intuire – un rapporto dialettico, per il quale la subordinazione della religione alla fede comporta la messa in atto di un costante discernimento per evitare forme di sacralizzazione che costringono quest'ultima a subire un indebito inquinamento. È come dire che si tratta di non misconoscere l'importanza della religione per l'accoglienza e il consolidamento della fede e di assumere, nello stesso tempo, un atteggiamento di vigilanza nei suoi confronti per il pericolo della emergenza del *sacro* in senso deteriore.

Il significato dello spazio *sacro* va collocato in questo contesto. Esso costituisce un fattore importante per la creazione di un clima, che favorisca il raccoglimento e la concentrazione meditativa, l'interiorizzazione e l'ascolto; elementi che concorrono a dar vita a quelle precondizioni antropologiche cui si è accennato. Questo spazio – è bene sottolinearlo – non può essere ridotto esclusivamente alle mura di una chiesa; esistono e sono diversi gli scenari anche naturali in cui l'atmosfera descritta può prendere vita: si pensi soltanto ad alcuni incantevoli panorami di alta montagna nei quali si è sollecitati a guardare in alto invocando una Presenza che si percepisce vicina.

Tuttavia, nonostante queste considerazioni, gli edifici sacri rimangono pur sempre un fattore importante per lo sviluppo del clima cui si è accennato. Certo non ogni tipo di chiesa assolve a questa funzione, perché non sempre si tratta di spazi *sacri* in senso autentico. La possibilità che lo diventino è infatti strettamente connessa alla capacità di associare il livello artistico, che costituisce un paradigma insostituibile, con l'attenzione alla sensibilità propria del contesto culturale in cui si vive, non dimenticando le finalità che tali edifici perseguono e che possono essere conseguite soltanto laddove si rispettano i canoni propri dell'identità dell'arte sacra. Esistono, a tale proposito, esempi luminosi del passato che hanno ben interpretato lo spirito del tempo, producendo opere di grande prestigio: dalle chiese romaniche alle cattedrali gotiche fino allo stesso barocco (si pensi a quello romano del Bernini e del Borromini).

Il santo e il sacro: due dimensioni della religiosità

La diversità dei contesti, che determina la varietà degli stili, consente di accostarsi alla ricchezza di una testimonianza che, attraverso i secoli, viene consegnata all'umanità come

espressione di una spiritualità diversamente modulata e insieme fedele alla sostanza del messaggio religioso. E questo non riguarda soltanto il passato; si proietta anche nell'oggi nel segno di una vera continuità, se si considerano alcune opere della modernità – è sufficiente ricordare qui tra le molte le chiese di Le Corbusier (1887-1965) e del pistoiese Michelucci (1891-1990) – nelle quali bellezza e verità sono l'orizzonte di un *sacro* che interpreta, in modo esemplare, la coscienza religiosa dell'uomo contemporaneo.

La secolarizzazione ci ha liberato da una forma di *sacro* che faceva da copertura a una serie di realtà, separandole da tutto il resto e trasformandole in contenitori immediati del *divino*, e ci ha fatto scoprire il *santo* come una dimensione che pervade nel profondo cose e persone, al di fuori e di là di ogni distinzione. E questo grazie alla presenza dello Spirito che anima dal di dentro l'universo e la coscienza dell'uomo, e che si muove in assoluta libertà senza che si sappia in anticipo donde viene e dove vada. La fede ci aiuta a cogliere questa Presenza laddove di volta in volta si manifesta senza barriere temporali o spaziali.

La riscoperta di questa dimensione, che è la più vera, non si oppone tuttavia radicalmente alla possibilità (e persino alla necessità), di tempi – si pensi al *tempus opportunum* di alcuni momenti significativi dell'anno liturgico – e di spazi che hanno – come si è ricordato – una funzione strumentale al servizio dell'acquisizione di quelle attitudini che danno all'uomo la possibilità di attingere la *santità* delle persone e delle cose. Se lo spazio *sacro* assolve a questa funzione acquisisce una particolare importanza, senza che per questo gli si assegni un'esclusività che non può avere e soprattutto senza pretendere di sostituirsi a quell'adorazione di Dio «in spirito e verità», che è il modo più autentico di vivere il rapporto con il mistero assoluto.

Giannino Piana

■ ■ ■ nelle scritture

LA KÉNOSIS NELL'INNO CRISTOLOGICO DI PAOLO

Abbiamo messo a fuoco il mese scorso (*Un Dio che si svuota*, "Il gallo" giugno 2021) il concetto di *kénosis* che ora analizziamo considerando l'inno cristologico offerto da Paolo di Tarso nel capitolo 2 della sua lettera ai greci della città di Filippi.

⁵ Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

⁶ egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio.

⁷ ma svuotò sé stesso assumendo la condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

⁸ umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

⁹ Per questo Dio lo esaltò

e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome,
¹⁰ perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra,
¹¹ e ogni lingua proclami:
Gesù Cristo è Signore, a gloria di Dio Padre.

Un insegnamento per le prime comunità

Paolo è giunto nel nord della Grecia, a Filippi, fiorente colonia romana, nel 50, solo 20 anni dopo la resurrezione di Gesù, e avvia la prima comunità cristiana in terra europea. Dopo solo sei-sette anni, da Efeso dove Paolo è tenuto in prigione, scrive una lettera invitando i cristiani ad avere una relazione vitale e concreta con il Signore. Chiede di *sintonizzarsi* con Lui, proprio nelle loro relazioni comunitarie, evitando egoismi ed autoesaltazioni. È da questa sintonia che nasce e si sviluppa una comunità *cristiana*. Merita grande attenzione l'inno che Paolo cita ai Filippesi.

È un inno, una preghiera comunitaria che risale ai primissimi anni del cristianesimo. Forse sarà stato redatto a Gerusalemme oppure ad Antiochia, non sappiamo con esattezza. Chi lo ha scritto era certamente dotato di una certa cultura e, soprattutto, in comunità dovevano esserci sicuramente dei testimoni oculari dell'intera vicenda di Gesù di Nazareth. Avevano conosciuto nel concreto la sua umanità, in Galilea e a Gerusalemme. In questi pochi versetti traspare chiaramente il loro stupore per la modalità in cui il *Figlio di Dio* si è presentato tra di noi. Nel nostro linguaggio diremmo: sono frastornati dal *paradosso*. Il mistero dell'uomo Gesù li ha lasciati sbalorditi, senza parole. Come mai, invece di venire tra di noi nella pienezza della sua *condizione* divina, ha scelto di presentarsi come un semplice uomo? Come è stato possibile tutto questo? Perché è stata scelta una via così... paradossale? Una via impensabile per noi umani.

Ecco la prima riflessione che potremmo definire *contemplativa*, agli inizi, nelle nostre comunità.

Il testo dell'inno ci presenta un netto e forte contrasto. Colui che poteva presentarsi come Dio si è invece «svuotato», abbassato, umiliato fino alla morte di croce. E proprio per questo, in una modalità altrettanto inaudita, è stato *esaltato* e proprio lui sarà riconosciuto *Signore* universale (il Kyrios della storia).

La scelta della solidarietà

Prima di tutto viene la sua *kénosis*. Era la sola via percorribile per condividere concretamente la situazione umana. Una *scelta* storica, lucidamente compiuta da colui che era «nella condizione di Dio» (v 6). E la *kénosis* si è manifestata «nell'assumere la condizione di servo» (v 7), letteralmente di *schivo*. Quindi l'autosvuotamento ha una dinamica ben precisa: l'assimilazione e la condivisione della miseria umana che tutti, prima o poi, abbiamo modo di conoscere. Il Gesù storico ha percorso, con assoluta fedeltà, l'estrema miseria e degradazione umana, fino alla morte infame della croce. Con una fedeltà unica, umile e solidale. Non potremo più dire che Dio è assente proprio in quelle situazioni che sembrerebbero negarlo radicalmente.

Ne consegue che, a partire dal dramma storico vissuto da Gesù, abbiamo la sorprendente possibilità di incontrare *il volto definitivo di Dio*.

Con la nostra ragione umana faremo sempre fatica a riconoscerlo. Ci vuole la dimensione contemplativa per entrare in sintonia con questo mistero in cui Dio condivide la condizione umana segnata dal limite e, a volte, dall'alienazione (le divinità del mondo greco-romano o le figure di re ed eroi equiparati sempre a un dio, non entravano certo in relazione con le nostre miserie... e nelle prime comunità lo sapevano bene e non perdevano occasione per presentare invece lo *scandalo* del tutto alternativo della croce!).

E qui abbiamo allora anche *il volto dell'uomo*.

Chi è *l'uomo realizzato* come si dice nella nostra cultura? Considerando il percorso compiuto da Gesù il Cristo è: *il servo*. L'uomo umanizzato da una solidarietà fedele fino alle estreme conseguenze, senza cercare il proprio prestigio. L'uomo dall'amore umile, benigno, gratuito, sincero. Che mai può dimenticare o ignorare l'altro; senza cercare i propri interessi. Se Gesù di Nazareth non ha potuto prescindere dalla *kénosis* e dall'umiliazione degradante della croce, per essere *come* noi, se ha rinunciato alla gloria e alla potenza del suo stato... anche noi non potremo percorrere la via opposta. Siamo chiamati a una vocazione alta, a volte drammaticamente sublime che noi non avremmo mai previsto o immaginato.

Condividere il limite

E ora possiamo ulteriormente chiarire la *kénosis* con alcune precisazioni.

- *La Kénosis non è fine a sé stessa*. Non è un esercizio ascetico o penitenziale, per essere considerati persone virtuose. Nell'inno si lascia chiaramente intendere che la completa autorinuncia compiuta da Gesù aveva una finalità: assumere la condizione di *servo*. La parola *servo* (*doulos*) ci consente di capire e di chiarire la sua *Kénosis*, il suo atteggiamento interiore, la sua volontà di comunione attraverso il dono di sé. "Kénosis" e "doulos" non possono andare separati. E la condizione di servo, nella cultura del tempo, è segnata da disprezzo, servizio, sottomissione, umiliazione. Ecco le conseguenze esistenziali che la sua libera scelta ha comportato per la sua umanità concreta. Una logica paradossale.
- Nell'inno sopra citato non c'è alcun cenno al significato salvifico della morte in croce. Siamo nei primissimi anni dell'esperienza cristiana e la teologia della redenzione iniziava a formarsi come poi si manifesterà nelle lettere di Paolo: la croce è qui citata *solo* per far risaltare l'estrema umiliazione a cui la *kénosis* ha condotto Gesù. Neppure si esalta o si propone la sofferenza. Ancora meno si parla dell'espiazione, e degli eventuali meriti che sarebbe necessario acquisire. Nel nostro linguaggio, se la *kénosis* non è fine a sé stessa, è perché conduce a una volontà di comunione, attraverso il dono di sé e l'accoglienza dell'altro. È una via, un *passaggio* (la pasqua), per accogliere la fragilità umana e non lasciarla preda della morte. Torniamo al paradosso: Dio stesso ha condiviso il limite umano.

Per i cristiani, quindi, dopo aver preso coscienza che il Cristo ha assunto in sé quello che noi siamo, la questione del male, del dolore e della sofferenza sono inseparabili dalla questione di Dio.

Ora sappiamo ciò che caratterizza non solo il nostro pensiero contemplativo, ma la vita stessa: proprio il servo, il *doulos*, è diventato il *Kyrios*. Ecco come si colloca un cristiano nelle prove, nelle malattie, nelle ostilità, nelle contraddizioni. Chi si trova nella critica situazione di *servo* potrà sempre riconoscersi nel suo Signore.

Giuseppe Florio

teologo e biblista

la nostra riflessione sull'Evangelo

NELL'ASCOLTO DEL PROFONDO

Luca 17, 20-37

²⁰Interrogato dai farisei: «Quando verrà il regno di Dio?», rispose: ²¹«Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: Eccolo qui, o: eccolo là. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi!». ²²Disse ancora ai discepoli: «Verrà un tempo in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete. ²³Vi diranno: Eccolo là, o: eccolo qua; non andateci, non seguiteli. ²⁴Perché come il lampo, guizzando, brilla da un capo all'altro del cielo, così sarà il Figlio dell'uomo nel suo giorno. ²⁵Ma prima è necessario che egli soffra molto e venga ripudiato da questa generazione. ²⁶Come avvenne al tempo di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: ²⁷mangiavano, bevevano, si ammogliavano e si maritavano, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece perire tutti. ²⁸Come avvenne anche al tempo di Lot: mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano; ²⁹ma nel giorno in cui Lot uscì da Sòdoma piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece perire tutti. ³⁰Così sarà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo si rivelerà. ³¹In quel giorno, chi si troverà sulla terrazza, se le sue cose sono in casa, non scenda a prenderle; così chi si troverà nel campo, non torni indietro. ³²Ricordatevi della moglie di Lot. ³³Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà. ³⁴Vi dico: in quella notte due si troveranno in un letto: l'uno verrà preso e l'altro lasciato; ³⁵due donne staranno a macinare nello stesso luogo: l'una verrà presa e l'altra lasciata». [³⁶] ³⁷Allora i discepoli gli chiesero: «Dove, Signore?». Ed egli disse loro: «Dove sarà il cadavere, là si raduneranno anche gli avvoltoi».

«Interrogato poi dai farisei su quando sarebbe venuto il regno di Dio rispose loro e disse: Il regno di Dio non verrà con segni di pompa, né si dirà: Eccolo è qui o è là; perché il regno di Dio è in mezzo a voi» (v 20-21). Il testo mette a confronto due strategie: quella che nasce dalla mentalità umana e quella che viene da Dio: infatti la risposta che Gesù dà non nasce da un messianismo trionfalistico e regale, ma da un messianismo umile, servile (*kénosis*, si veda sull'argomento anche l'articolo di Giuseppe Florio a p 8). La frase di Gesù: «Il regno di Dio è in mezzo a voi», ossia è qui, è già all'opera, per ora sta raccogliendo soltanto poveri, analfabeti, comuni

peccatori e peccatrici: è sconvolgente. Quando uno non ha piú nulla, è abbandonato da tutti trova la forza di affidarsi all'Amore infinito di un Padre che lo chiama per nome.

Per i farisei tutto questo non poteva confondersi con il regno di Dio, ma il figlio dell'uomo afferma: «Il regno avanza e tutta l'umanità è invitata a entrarvi». Se i farisei sono tormentati dal problema della venuta del regno, i discepoli e anche noi, faticiamo a comprendere l'affermazione di Gesù. Il Cristo non ha fatto scalpore nella sua prima venuta, non lo farà nella seconda: il male non si elimina in un attimo, né il trionfo del bene avviene con la rapidità che si desidererebbe. Gesù apparentemente va incontro a una conclusione ingloriosa della sua missione.

Nella predicazione profetica si avverte continuamente l'annuncio del «giorno del Signore» che scatenerà un terribile giudizio di Dio contro Israele per riequilibrare tutte le storture che si sono compiute sulla terra. Il giorno del «figlio dell'uomo» comincia ad avere un riferimento preciso al v 24: il linguaggio è apocalittico, per questo non può essere preso alla lettera. Sarà una manifestazione imprevedibile e imbattibile, come la folgore. La tragica fine di Gerusalemme e del tempio è stata, per i cristiani, uno scandalo che verrà recuperato alla luce della giustizia di Dio che, in tal modo, ha punito le colpe d'Israele. Gesù sconfitto e morto in croce, trafitto da una lancia, riappare come una folgore per incenerire i suoi vincitori. La parola ultima è la sua.

Il testo è una profezia della risurrezione e del trionfo che seguirà la sua sconfitta (v 25). Le minacce si infittiscono, il giorno del figlio dell'uomo ora è paragonato a un diluvio (v 26-27) e anche questa volta arriverà di sorpresa. La corruzione dilaga: affari, interessi, piaceri della vita, bagordi, vizi tutti esempi di disattenzione ai segni di Dio distribuiti nel corso degli eventi storici (v 28-29). La manifestazione del figlio dell'uomo avverrà con la stessa rapidità e con le stesse conseguenze, il flagello è inevitabile. L'unico consiglio è fuggire il piú lontano possibile senza pensare a tornare indietro per salvaguardare il proprio patrimonio perché si rischierebbe di perdere la propria vita (v 33).

Anch'io oggi mi chiedo: che cosa sta succedendo? Perché, nelle nostre città, quei volti indifferenti, quell'aggressività a fior di pelle? Perché i discorsi catastrofici, l'atmosfera nervosa? Perché la paura circola in tal modo nella società, tra la gente e vi depone i suoi veleni?

Ecco qui la grande fuga alla quale anche oggi assistiamo, impotenti, quasi paralizzati dalla presente pagina evangelica e da quelle sul giudizio, una disperazione che nasce purtroppo da una predicazione che, spesso, presenta un Dio giudice e crudele. Il discorso ritorna sul Figlio dell'uomo che è sempre un giorno di ira e di vendetta (v 34). Salvarsi e perdersi sono due momenti vicini, come vivere e morire. Il castigo passerà come sempre in maniera disuguale, ma sarà grave, la popolazione sarà decimata di una metà (uno sarà preso e uno lasciato v 35-36). La conclusione (v 37) aggrava l'annuncio. Gli apostoli chiedono maldestramente: Dove?

La risposta di Gesù non è esilarante. Come i corpi esanimi degli animali non sfuggono agli avvoltoi così i malvagi non sfuggiranno al figlio dell'uomo che viene in testa agli eser-

citi stranieri che invaderanno la terra d'Israele e puniranno *in nome di Dio* la nazione ribelle. La buona novella è annuncio di pace, e di benevolenza di Dio verso tutte le creature umane. Per me questa è una visione semplicistica; il cammino della storia è un intreccio di corresponsabilità umane che non è facile dipanare, mentre per alcuni teologi è il risultato di un giudizio punitivo di Dio, per me potrebbe essere falsa. Ho trovato nelle *Conversazioni notturne a Gerusalemme* (intervista di Georg Sporschill a Carlo M. Martini, 2008) una risposta sul rischio della fede oggi nel pensiero del cardinale Martini: ricorda a noi vivi oggi che gli uomini della Bibbia sono i nostri amici invisibili che non ci lasciano in pace quando siamo pigri e ciechi, che Luca è un provocatore che interviene con impeto al fianco di coloro che vengono umiliati, che è radicale nel suo messaggio, che non offende nessuno, che sa criticare l'altro senza umiliarlo, anzi rendendolo piú forte.

Anche questa pagina del biografo Aflaki sulle esequie di Diállal ud Din Rumi (mistico e poeta islamico, 1207-1273) per me è stata essenziale e illuminante:

Tutti piangevano e la maggior parte degli uomini camminava emettendo grida, stracciandosi le vesti, con i corpi denudati. I membri delle diverse comunità e nazioni erano presenti: cristiani, ebrei, arabi, turchi, ecc. Camminavano davanti, ognuno tenendo in alto il suo libro sacro...

Furono fatti venire i capi dei monaci e dei preti e si domandò loro che rapporto questo avvenimento potesse avere con loro, dato che questo sovrano della religione era il direttore dell'imam cui obbedivano i musulmani. Essi risposero: «Vedendolo, abbiamo capito la vera natura di Gesù, di Mosè e di tutti i profeti: abbiamo trovato in lui la stessa condotta dei nostri profeti».

Infatti, in alto tutto si ricongiunge. Sia egli cristiano, musulmano, induista, buddista o ebreo, come potrebbe un mistico non riconoscere che tutto è detto in questa poesia di Rumi?

In verità, siamo un'anima sola, io e Te.

Ci manifestiamo e ci nascondiamo

Tu in me, io in Te

Ecco il senso profondo del mio rapporto con Te.

Poiché tra me e Te non esiste né Te né io.

Siamo allo stesso tempo lo specchio e il volto, siamo ebbri della stessa coppa eterna.

Siamo il balsamo e la guarigione.

Siamo l'acqua dell'eterna giovinezza e colui che la versa.

Sull'odio non si può creare nulla, chi sa mettersi all'ascolto di quello che avviene nel suo profondo è una persona vera portatrice di speranza perché nel suo cuore è grande la sete di Assoluto. Comprendersi, amarsi al di là delle differenze, porre fine a secoli di diffidenza e di odio: che oggi questo sia possibile è la notizia piú meravigliosa che si possa annunciare. Non è un'utopia. Il mondo di oggi vive sul cimitero delle ideologie perdute, siano esse politiche o religiose. Anche la scienza sembra ormai condurre alla disumanizzazione e all'olocausto nucleare. L'unica vera rivoluzione che è possibile è quella dell'Amore che sorge, si spande e vibra nel cuore della creatura umana, di quella creatura che ha saputo mettersi all'ascolto di quello che avviene nel suo profondo.

Anna Maria Massa

■ ■ ■ *personaggi*

EUCARISTIA AMAZZONICA

Oggi, domenica 28 febbraio, la nostra liturgia ci propone Marco 9, 2-10, la *trasfigurazione del Signore*.

Durante la predica delle messe celebrate, ho cercato, di essere il piú semplice possibile. Da un anno, da quando è scoppiata la pandemia del coronavirus, non celebriamo la messa in chiesa, ma in un grande capannone, senza pareti, accanto alla chiesa: anche oggi era tutto completamente pieno, tanti hanno dovuto rimanere in piedi. Il 90% dei fedeli presenti sono giovani al di sotto dei 30 anni. Tutti hanno capito che senza il vaccino è difficile farci degli anticorpi che ci proteggano contro questa malattia cosí facile al contagio, ma è altrettanto difficile, senza l'eucaristia, proteggerci dal pensare e agire, come se noi fossimo il centro del mondo. È la tentazione di non preoccuparci del bene dell'altro.

Servire bene, cioè con amore con vera dedizione, ognuno con i doni che ha, nonostante i nostri limiti... in politica, in tutte le professioni, mestieri e vocazioni. Fare come Gesù ha fatto e Maria sua mamma gli ha insegnato.

«Questo è il mio corpo dato per voi, questo è il mio sangue sparso per voi». Per fortuna abbiamo tantissime persone che hanno dato e danno il buon esempio, si donano completamente, per il bene dell'altro: basta guardare quanti genitori, professori, politici, giornalisti e in tantissime professioni si sono *donati*. Neppure gli apostoli, tra i quali Pietro, Giacomo e Giovanni, avevano ancora capito che questa buona nuova, è il vero messaggio del vangelo: di essere per gli altri. Neppure volevano scendere dal monte, come per dire: Noi qui stiamo benone e gli altri si arrangeranno.

Se anche solo la metà dei giovani che frequentano l'eucaristia si innamorasse di questo ideale di *amore=servire-bene*, la nostra città di Santana (nella regione brasiliana dell'Amazônia, ndr), in poco tempo diventerebbe una città piú umana. Senza questi grandi ideali, tutti gli sforzi per sconfiggere la miseria, il sopruso, la violenza e tutto il male che ci affligge e ci circonda, che è cosí palese, difficilmente possono avere successo.

Quando sono arrivato qui a Santana, 43 anni fa, alla foce del grande fiume delle Amazzoni, tra le tante cose che mi toglievano il sonno, era vedere come 3500 famiglie, che abitavano su palafitte in un quartiere della mia parrocchia, non usufruivano di acqua potabile per bere e usavano l'acqua di quella palude dove le case erano prive di gabinetti sanitari con fosse biologiche.

Subito ho pensato a un acquedotto distribuendo l'acqua potabile in tubi di plastica lungo le passerelle che univano le varie case. In pochi mesi, miracolosamente l'acquedotto era pronto, bello: che meraviglia, finalmente adesso questa gente ha dell'acqua buona...

Invece, purtroppo, con grande mio dispiacere, le famiglie non erano servite dal liquido prezioso perché tutte le notti qualcuno rubava i tubi che portavano l'acqua. Lì ho capito che non bastava fare un'opera di risanamento, ma bisognava formare della gente a essere un popolo. Cosí un po' diversamente dai miei primi ideali, in mezzo a loro

ho costruito una chiesa, in legno, come le loro case e l'ho chiamata *Nossa Senhora dos navegantes* con l'intento di edificare una comunità, un popolo, per un ideale di *fede*, dove ognuno si preoccupasse del bene dell'altro. Gente innamorata e con tanta voglia di servire, fare come Gesù ha fatto, e fa in ogni eucaristia.

Da noi in Brasile siamo arrivati a 4000 (quattromila) morti al giorno, per il covid: si va a dormire senza sapere se saremo ancora vivi il giorno dopo... viviamo alla giornata. Anche i nostri ospedali sono al collasso. Mancano anche le cose essenziali, come l'acqua potabile e le medicine: regolarmente il medico dà la ricetta ai parenti per comprarle nelle farmacie... Cosí è per il mangiare... il dramma è per chi non ha parenti!

Il colmo, il massimo della disperazione, è che i nostri politici litigano tra di loro tirando la corda per le due estremità. Il ministro della giustizia, si era dimesso perché non ha accettato di collaborare con il nostro presidente Bolsonaro, per controllare o cancellare le accuse di peculato di uno dei figli del presidente.

Ieri il ministro della difesa, non volendo collaborare per modificare degli articoli della nostra costituzione, è stato dimesso, provocando un profondissimo malcontento nelle forze armate, tanto che i tre ministri della marina, esercito, aeronautica si sono dimessi.

Si spendono energie e tempo, che dovrebbero essere usate contro la fame dilagante e la pandemia.

Viviamo di fede nel Risorto...

Luigi Brusadelli

Padre Luigi è morto di covid il 14 maggio nell'ospedale di Macapá, creato e regalato da Marcello Candia.

FRATELLI TUTTI dall'enciclica di papa Francesco

GUERRE, ATTENTATI, PERSECUZIONI per motivi razziali o religiosi, e tanti soprusi contro la dignità umana vengono giudicati in modi diversi a seconda che convengano o meno a determinati interessi, essenzialmente economici. Ciò che è vero quando conviene a un potente, cessa di esserlo quando non è nel suo interesse. Tali situazioni di violenza vanno moltiplicandosi dolorosamente in molte regioni del mondo, tanto da assumere le fattezze di quella che si potrebbe chiamare una «terza guerra mondiale a pezzi» (25).

LA SOLITUDINE, LE PAURE E L'INSICUREZZA DI TANTE PERSONE, che si sentono abbandonate dal sistema, fanno sí che si vada creando un terreno fertile per le mafie. Queste infatti si impongono presentandosi come «protettrici» dei dimenticati, spesso mediante vari tipi di aiuto, mentre perseguono i loro interessi criminali. C'è una pedagogia tipicamente mafiosa che, con un falso spirito comunitario, crea legami di dipendenza e di subordinazione dai quali è molto difficile liberarsi (28).

di Giovanni Malpelo

POESIE

*Si stacca la mia anima dalle asole
della scrittura che non tiene, scappa
dalle lettere che scrivo: le elle,
le pi, le gi, le bi, le effe, le acca
non la trattengono mai quanto basta.*

*Il verso poi non regge e si slaccia,
è sciatto, è discinto, è trasandato,
non calza mai a... pennino, è infreddolito,
la tinta dell'inchiostro non riscalda
se l'anima va via e non lo veste.*

*Per questo non sarò mai un poeta
a tempo pieno, la mia poesia
gira sbottonata quasi ogni giorno,
svestita, pigra e spoglia di metafore
fa di me un continuo alterno inedito.*

*Guardando il prato
con commozione ho piantato
per un impianto
d'irrigazione.*

*Dormi e un braccio morbido ricade
dalla pagina chiusa che si apre
del letto e sopra il margine sinistro
un commento, una nota sul tuo viso
fa capolino poco sotto la spalliera
... è giorno ormai e mordi il mio sorriso.*

*«Come passano veloci i giorni»
detto dalla bocca di chi ami...
... il tempo si accartoccia
e il verso
si fa breve.*

*Non c'è più tempo ormai
neppure
per una
sigaretta.*

MASSA MARITTIMA

*Leone che di pietra addormentato
ti volgi a noi da un torpore bruciante
qui sulla piazza, non curare i canti
di chi ti scherza e non sa farsi avanti.*

*Avanti, verso te e alla tua soglia
non muove piede e non un passo avanza
chi alla facciata guarda ed ha paura
di incontrar te, Cerbone, ed i tuoi santi.*

ESSERE UMANO
(QUARTINA CRISTIANA)

*Mi sono rimesso in pari
con i miei peccati:
li ho già ricomessi tutti
dopo l'assoluzione.*

«Ma Gesù si chinò
e si mise a scrivere per terra» (Gv 8, 6)

*C'è chi si vende per un'ora
chi una notte o una settimana
e chi una vita intera.*

*Quel bacio a fior di labbra
un petalo sull'acqua
che si muove ed agita armonie
come la penna sulla carta,
l'archetto sulla corda:
amore e musica per sfregamento.*

*Fino a quando non si traccia un segno
per terra ma non con un dito,
bensí col suo prolungamento:
penna o matita che sia è un canto
quello che si china
– tastiera e touch
sono solo un complesso
di inferiorità –
verso la terra, un gesto
di pietà perché ci ascolti.*

*La sera solo un libro di poesie
mi dà conforto prima di dormire;
le ombre intanto restano incollate
alla parete e neppure si allungano
perché la luce elettrica ha fermato
anche il tempo e noi, come le candele,
siamo quello che resta di un passato.*

*Ma come faccio a scrivere poesie
che non frequento la letteratura
ormai da molto tempo? Di buon'ora
mi sono coricato sui miei anni
e lí ho cercato qualcosa da dire.*

*I rumori di fondo quotidiani
di originali o fotocopiatici,
computer, luci, macchine, automobili,
li sento ormai come scialbe rondini*

*che ronzano intorno ai cornicioni
perché noi, stupidi raddomanti
in cerca di segnale cellulare,
ce ne accorgiamo solo quando mancano.*

«Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5)

*Fido alleato piú che la scrittura,
e che mi porto dietro come un cane,
è lo strumento, una venerazione
in questo frangente di vita, il culto
di quell'oggetto, penna o matita,
che ancora fa scrivere a mano.*

*Il tratto sulla carta,
su qualche foglio bianco*

– come se poi fossi un poeta –

*e qualche endecasillabo ammollato
non bastano però a far tesoro
né moneta di bellezza, ci vuole ben piú,
ci vuol dolore*

– sí, proprio come nostro Signore –

*per partorire qualcosa di nuovo:
quella freschezza estiva che si aspetta*

– come dalle mani una carezza –

dallo strofinamento di una penna.

*Non serve certo il calamo o la penna
per scrivere poesie. La scrittura
è solo quello che rimane
di chilometri tracciati sulla carta
da un pennino entro i limiti di un foglio.*

*Il detto ed il possibile
rimangono al di qua del segno scritto
nella pagina dello sguardo dove
è da quando si nasce che si muore,
che il nostro verso è e resta breve*

*il verso di tutta una vita che si accorcia,
lungo che rimane
in cerca di bellezza –*

ma alla luce del sole brillano parole,

brezza

di felicità.

Giovanni Malpelo è un giovane nato nel 1986, alla sua opera prima. Dopo studi filosofici alla Scuola Normale di Pisa, si è specializzato in Archivistica presso la Scuola Vaticana e lavora come direttore dell'archivio storico di una diocesi toscana. Non è raro, oggi, che la poesia parli di sé stessa, in funzione meta-linguistica, cioè con un uso del linguaggio che ha per oggetto proprio il linguaggio, ma il libro di esordio di Malpelo, *Il verso breve* (2020), ne fa addirittura l'argomento principale e quasi esclusivo, al punto da far diventare la scrittura, di cui si sottolineano anche le componenti materiali (la penna o il pennino, la matita, l'inchiostro, la pagina e la carta), una metafora della vita, travestendone uniformemente tutti gli aspetti, da quelli piú intimi, sentimentali e spirituali, a cominciare dal timore di un mancato coinvolgimento dell'anima, fino alle manifestazioni esteriori che ne punteggiano la quotidianità.

L'equazione tra poesia e vita è cosí costante e verificabile che la brevità del verso finisce per diventare l'equivalente della brevità della vita, secondo l'antica massima «è da quando si nasce che si muore»: la vita fugge tanto inesorabilmente che non rimane piú nemmeno il tempo per una sigaretta. Questa insistenza sulla scrittura comporta per suggestione, e quasi come inevitabile conseguenza per chi abbia ricevuto un'educazione cattolica, il passaggio alla Scrittura, con tutte le implicazioni che ne derivano, come la consapevolezza che per riuscire a creare (ma Malpelo si serve significativamente del verbo «partorire») qualcosa di nuovo, un tesoro di bellezza, sia necessario il dolore, «proprio come nostro Signore». E come nel caso dell'episodio evangelico dell'adultera, la scrittura può rivelarsi perfino un gesto di pietà. Il registro dominante non è tuttavia drammatico, come si potrebbe pensare, perché sia dentro che fuori del tema principale risuonano accenti di leggerezza e di sottile ironia o autoironia. Infatti non c'è qui una supervalutazione della poesia, la quale anzi si presenta spesso in veste dimessa, come avviene in certi poeti crepuscolari, né tanto meno del poeta, che si presenta come inetto all'arduo compito, distratto da incombenze varie e dal rumore di fondo della moderna civiltà delle macchine. Va in questo senso anche l'utilizzo della ripetizione, con intere parti di testo riprese tali e quali a distanza, come denuncia della inadeguatezza della scrittura, del resto enunciata programmaticamente fin dal testo di apertura.

Il dettato appare a prima lettura piuttosto prosastico, ma un orecchio appena attento percepirà la misura frequente di un endecasillabo volutamente abbassato di tono, in modo da non risultare mai troppo cantabile. Sicché si intuisce al fondo una feconda contraddizione che emerge via via sempre piú chiaramente: poca cosa la poesia come poca cosa la vita, tanto effimera e volatile, ma è pur sempre tutto ciò che abbiamo a disposizione per farne uno strumento di salvezza.

Davide Puccini

■ ■ ■ *pensare politica*

DUE VISIONI

Che l'espressione *centrodestra* (anche con la lineetta) sia molto utilizzata a destra, per ottenere i voti dell'elettorato moderato, è ben comprensibile, che sia utilizzata di fatto da tutte le agenzie di informazione, stampa e televisione, molto meno. Specularmente si usa *centrosinistra* immaginando un'Italia bipolare, come non è. Molti, tendenzialmente in area di destra, sostengono che i concetti di destra e di sinistra sono superati.

Destra e *sinistra* sono espressioni politiche tuttora connotanti visioni ben diverse, anche se nella complessità – o, forse, sarebbe meglio dire confusione – del momento partiti tradizionalmente di sinistra non riescono a essere coerenti con la loro storia e partiti di destra sono sostenuti da fasce sociali deboli, ma irritate da una politica demonizzata. Spesso esigenze considerate strategiche o elettorali inducono ad abbandonare i convincimenti per intercettare l'umore degli elettori, dal sostegno alle aperture nei lunghi mesi della pandemia, alla rinuncia ad affermare valori e diritti come il cosiddetto *ius soli*. Destra e sinistra non sono etichette, bensì, appunto, visioni diverse dell'uomo e della società al di là di possibili convergenze su singoli provvedimenti.

Provo a indicare sinteticamente e schematicamente alcune posizioni tradizionalmente di destra e di sinistra, costituenti le rispettive ideologie, anche se non sempre presenti nei manifesti dei loro sostenitori.

Destra significa tuttora potere personale – i richiesti pieni poteri –, prevalenza dell'esecutivo sul legislativo e del privato rispetto al pubblico – anche nella sanità e nella scuola –, diritto di proprietà senza limiti, interventi sull'ambiente naturale e artistico secondo interessi non subordinati alle necessità della tutela, abbandono della progressività delle imposte – la *flat tax* –, con contrazione dello stato sociale, militarizzazione della polizia, respingimento dei migranti, interventi significativi di modifica della costituzione, diffusione di notizie false – la famosa *bestia* a servizio della Lega –; a *sinistra* l'interesse collettivo dovrebbe precedere il benessere individuale nella convinzione che solo il primo è garanzia durevole del benessere per tutti, significa preoccupazione per l'ambiente, anche con significative rinunce, equità distributiva attraverso il riequilibrio fiscale con la progressività dell'imposizione, tutela delle fasce più deboli e della sicurezza nel lavoro, anche accettandone il costo, gestione pubblica di alcuni servizi essenziali – sanità, istruzione, ma anche acqua, trasporti, energia –, piani di accoglienza per i migranti e riconoscimento dei diritti, mantenimento della costituzione soprattutto nei principi ispiratori.

L'abolizione della proprietà privata fonte e origine, secondo Marx, di ogni ingiustizia, praticata dalle comunità cristiane più prossime all'evangelo, non è certo sostenibile nella società di oggi e non è più neppure invocata dal proletariato che ha ampiamente migliorato le proprie condizioni di vita e assunto valori borghesi perdendo ogni tensione messianica e ben lontano dalla *profezia dei poveri* cara a papa Francesco. Chi ha qualcosa da difendere è più preoccupato di mantenere il proprio benessere che di chiederlo per tutti, indifferente ai danni comuni se ci sono vantaggi per sé; i detentori

della ricchezza, le multinazionali con bilanci astronomici, i controllori della finanza non saranno mai spontaneamente disponibili a condividere: occorre tuttavia riconoscere che non si possono affidare alla speculazione le materie prime essenziali e i grandi servizi per i cittadini.

Mi sia concesso un inciso sulla questione della proprietà privata e del suo controllo che mi suggerisce l'articolo *Ambrogio contro il capitale* di Gianfranco Ravasi apparso sul "Sole 24 ore domenica" del 6 giugno 2021. I cristiani, nel corso della storia fino a oggi, nella stragrande maggioranza ignorano, o fingono di ignorare, che la proprietà privata come diritto assoluto è negata dal vangelo e dagli Atti degli apostoli come ribadisce papa Francesco nella enciclica *Fratelli tutti*. E Ravasi aggiunge due citazioni di Ambrogio, vescovo di Milano nel IV secolo, e di Giovanni Paolo II.

Tu non dai al povero del tuo, ma gli restituisci del suo. Tu da solo ti appropri di ciò che è stato dato a tutti, perché tutti lo usassero in comune. La terra è di tutti, non solo dei ricchi (*La storia di Naboth*).

Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno (*Centesimus annus*, 1991).

La realtà sociale e politica è molto complessa e la coerenza non è facile, né è difficile capire perché la destra prevalga e si affermino le *democrazie illiberali* (mantenimento delle elezioni, senza rispetto delle mediazioni costituzionali con forzature liberticide) per le quali è stato coniato il termine di *democrature*. Le sinistre moderne, abbandonando conclusioni marxiane superate dalla storia, avrebbero il compito di mantenerne l'ansia liberatrice con l'affermazione della solidarietà come valore sociale e impegnando lo Stato nella rimozione «degli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana», come, peraltro, afferma dal 1948 l'articolo 3 della costituzione.

Fin dai tempi, ormai lontani, della Democrazia cristiana, in Italia si vince al centro e al momento presente ci sono quattro partiti che si contendono quell'area – Forza Italia, Azione, Italia viva, Coraggio Italia – diversamente disponibili per alleanze elettorali o di governo sia nazionali, sia negli enti territoriali.

Chiudo osservando come le due etichette da cui sono partito, *centrodestra* e *centrosinistra* (anche con la lineetta) siano ingannevoli. Dichiarano che la parola *centro* è garanzia per gli elettori: ma che cosa ha di centro la spregiudicata arroganza populista della Lega o il sovranismo tollerante di nostalgie totalitarie di Fratelli d'Italia? E come scaldano il cuore alla giustizia e alla passione sociale i partiti addirittura eredi dei grandi valori dei movimenti di liberazione? Insomma, al centrodestra sarebbe onesto togliere il centro e al centrosinistra...

Ugo Basso



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

LAÏCITÉ TRA TOLLERANZA E REPRESSIONE

La laicità è un tema caldo e diffuso in Francia. I francesi ne discutono e ci tengono molto a discuterne, tanto che c'è chi ne fa un attributo che si aggiunge a *Liberté, égalité, fraternité*, ed è già presente nella Costituzione del 1948. Un dibattito che tocca molti nervi scoperti della nazione e della memoria collettiva, con riferimenti non solo all'identità francese, ma anche alla storia coloniale.

L'impianto legislativo

Il pilastro centrale della laicità possiamo identificarlo con la legge del 1905 sulla separazione della religione dallo stato. Cento anni dopo, una nuova legge nel 2004 proibisce alle donne musulmane di portare il velo nelle scuole, ma proibisce anche l'ostentazione di qualsiasi altro segno di appartenenza religiosa, come la croce e la kippah, il piccolo copricapo rotondo usato dai maschi ebrei.

E qualche anno più tardi un'altra legge nel 2010 non autorizza il velo integrale nello spazio pubblico perché, celando il viso, impedisce il riconoscimento della persona.

Queste citazioni non esauriscono il contenuto delle leggi in materia di laicità, ma danno un'idea dei riferimenti all'attualità di provvedimenti normativi che affrontano il tema da molti punti di vista.

Il dibattito prima e dopo l'adozione di queste misure legali fu vivace, ma va tenuto presente che tutte le leggi intendono imporre il rispetto della laicità a tutte le religioni.

Il dibattito sul quale cercherò ora di dare uno sguardo panoramico è tra i sostenitori di un disegno di legge attualmente in discussione in Parlamento, voluto dal presidente Macron, e coloro che lo ritengono uno stravolgimento della legge del 1905.

Il progetto Macron

Il disegno di legge (*Projet de loi séparatisme*) è stato presentato nel dicembre 2020 a seguito dell'assassinio dell'insegnante Samuel Paty. Si compone di 57 articoli, e di seguito tento di citare i punti più significativi:

- Previsti come reati la diffusione di informazioni di carattere privato che possano mettere in pericolo le persone, o la minaccia a pubblico agente per ottenere deroghe alla legge.
- Controllo dei prefetti sulla neutralità dei servizi pubblici, sugli statuti delle associazioni e sulle attività finanziarie.
- Controllo sulle eredità soggette a leggi straniere.
- Punita l'emissione del certificato di verginità.
- Controllo dell'ufficiale di stato civile in caso di dubbio sul consenso al matrimonio.
- Controllo sui luoghi di culto e sulle idee che ivi sono diffuse, perché si adeguino alle disposizioni della legge del 1905.
- Inasprimento ed estensione delle pene per i reati di apologia di terrorismo.

Tra i tanti commenti di consenso e di dissenso a questo progetto di legge partiamo da quello di Barbara Spinelli (*L'islamofobia e la laicità sfigurata*), apparso sul *Fatto quotidiano* del 6 novembre 2020.

Per paura dell'estremismo islamico

In questo articolo l'autrice, che vive da tempo a Parigi, parte dalle condizioni di visibilità e di percezione dei musulmani in Francia, che negli anni sono sempre stati bersaglio di attribuzione di nomi e nomignoli, a volte anche al limite dell'insulto, cosa che ha determinato un rafforzamento della ghettizzazione e della estraneità. In questa visione la proposta di legge appare come influenzata dalla contingenza e nello stesso tempo viziosa da un'eccessiva difesa della libertà di espressione, che non distingue l'opinione dall'insulto.

Barbara Spinelli ritiene che la laicità sia un valore non in contrasto con la libertà e non deve quindi prevedere una serie di repressioni e cita uno scritto di Nicolas Cadène, membro dell'*Osservatorio della Laicità*, in un manuale uscito in ottobre con la prefazione di Jean-Louis Bianco, presidente dell'istituto governativo (*En finir avec les idées fausses sur la laïcité* – Farla finita con le idee false sulla laicità). Cadène scrive:

Il cittadino ha il diritto di credere o non credere, e può manifestare all'esterno tale credenza o non-credenza, nel rispetto dell'ordine pubblico.

Pur apparendo a noi ovvie queste osservazioni, tuttavia molti hanno chiesto subito l'espulsione dall'*Osservatorio* dei due autori, ma Macron non ha ceduto.

L'*Osservatorio della laicità*, tipico della cultura francese, era stato annunciato da Chirac nel 2003, istituito con decreto da Sarkozy nel 2007 e messo in funzione da Hollande, ma non sembra abbia avuto vita facile, tanto che nel corso della discussione della legge un emendamento socialista ne propone la chiusura.

In questa legge Barbara Spinelli vede una deformazione della laicità, indotta dalla paura contingente dell'estremismo islamico:

La laicità viene sfigurata, trasformata in uno strumento di guerra anziché di convivenza con comunità gelose della loro autonomia, nel rispetto dell'ordine pubblico.

L'islam contro la laicità

Sul *Mulino* del 26 novembre 2020, il dibattito trova voce in un articolo di Susanna Magri: *Risposta a Barbara Spinelli*, nel quale si contestano alcune affermazioni sulle definizioni anche ingiuriose nei confronti degli islamici, e sostanzialmente si difende il progetto di legge:

Barbara Spinelli occulta sistematicamente l'offensiva dell'islamismo radicale contro la laicità a partire dagli anni 1980. È utile qui ricordare che la laicità, pilastro fondatore della Repubblica francese, garantisce non solo la libertà di praticare una qualsiasi religione, ma anche quella di non praticarne alcuna, istituendo il diritto di credere e di non credere.

Susanna Magri, che vive in Francia dal 1962, riprende tutte le motivazioni del progetto, che riguardano la prevenzione

di fenomeni di violenza e fanatismo, e si risolvono in un rafforzamento dei principi della laicità e una, in certo modo, imposizione della laicità stessa, pur ribadendo che

la laicità implica la «neutralità dello Stato» e non «la cancellazione delle religioni nella società e nello spazio pubblico».

Nell'articolo si pongono in risalto anche altre circostanze, più accentuate in Francia, ma presenti anche in Italia, come il separatismo sociale e la ghettizzazione, che nel tempo hanno provocato concentrazioni di miseria e difficoltà: una sfida non solo urbanistica, ma anche economica e sociale.

In conclusione dell'articolo, Susanna Magri afferma che

nessuno è obbligato a leggere *Charlie Hebdo*. Ognuno di noi è libero di comporre o no caricature religiose, di guardarle o no. Ma nessuno è libero di perseguire chi disegna, legge e pensa diversamente da lui.

Affermazione condivisibile, ma che non considera il fatto che in qualsiasi scritto o vignetta può sussistere un contenuto suscettibile di diverse reazioni a seconda della cultura del lettore, e che potrebbe esserci chi lo ritiene un'ingiuria.

Rischio dei controlli sulle espressioni religiose

Sul tema è interessante un'intervista al politologo Olivier Roi, pubblicata su *Domani* il 27 febbraio 2021, dove tra l'altro dice:

Sentiamo spesso parlare di *laïcité* come insieme di valori, ma poi quando si chiede di definire questi valori nessuno è capace di farlo. O si dicono cose generali che non significano niente. Si dice che la *laïcité* si basa sulla libertà d'espressione, ma non è possibile esprimere sentimenti religiosi. Una contraddizione totale.

Roi sostiene che oggi gli intellettuali cristiani in Francia sono tutti a destra, perché la sinistra ha perso qualsiasi interesse per la religione, tutt'al più la carta religiosa è usata per la difesa delle minoranze.

Con l'avanzare della secolarizzazione vengono meno i pre-requisiti stessi che possono legittimare la stessa esistenza della sinistra religiosa.

Sono affermazioni sorprendenti, visto che siamo abituati a considerare di sinistra gli intellettuali cristiani, e storicamente, quelli francesi in particolare.

La conclusione è che l'elettorato di sinistra, disorientato, finirà per scegliere l'astensione.

La posizione della Conferenza episcopale

Anche le chiese di Francia sono intervenute, con un appello della Conferenza episcopale (Cef) e del Patriarcato ecumenico ortodosso, pubblicato sul *Figaro* e citato dall'*Avvenire* l'11 marzo di quest'anno.

Le chiese paventano un rischio per la libertà religiosa per il previsto controllo sistematico dei prefetti sulle attività, i pronunciamenti, i finanziamenti e le risorse delle associazioni legate al culto.

Voluta esplicitamente per combattere l'estremismo islamico, la bozza potrebbe produrre gravissimi danni collaterali per l'intero mondo religioso, poiché «rischia d'attentare alle li-

bertà fondamentali di culto, d'associazione, d'insegnamento e pure alla libertà d'opinione»

Sono invece condivise le misure

che permettono di lottare più direttamente contro i matrimoni forzati, le mutilazioni sessuali delle ragazze, la disuguaglianza in ambito d'eredità, i discorsi d'odio, le discriminazioni.

L'islamo-gauchisme

Per continuare sul piano politico cito infine un articolo di Francesco Barca sul *Mulino* del 22 marzo 2021: *Tra Mao Tse-tung e Khomeini. L'islamo-gauchisme, nelle università*. L'articolo parla di quelle che definisce derive ideologiche nel mondo universitario. Negli ultimi dieci-quindici anni almeno, il dibattito sulla *laïcité* si è incastrato su quello dell'identità. Si innesta su quello che riguarda l'ostentazione dei simboli religiosi nei luoghi pubblici, quello per l'interdizione del velo integrale, la discussione *nazionale* su Islam e laicità voluta da Sarkozy, il dibattito sul divieto del *burkini*, la polemica sulla macellazione rituale *halal* in nome dei diritti degli animali e quella sui menù *halal* nelle mense scolastiche:

Il termine «islamo-gauchisme» indica la collusione tra i gruppi di estrema sinistra e l'Islam politico: espressione nata per parlare dell'area antisionista nel conflitto israelo-palestinese per definire chi dall'antisemitismo scivolava nell'antisemitismo.

L'«islamo-gauchisme» sta oggi alla Francia, come il dibattito sulla «cultura gender» sta all'Italia. Non perché si assomigli, sia chiaro, ma per il tipo di sconvolgimento semantico che una definizione più o meno inventata prende nel discorso pubblico, e per lo iato stridente che c'è tra i concetti che voleva definire e l'uso che ne viene fatto.

È citata una tribuna su *Le Monde*, firmata da cento universitari di area conservatrice che denunciava

le ideologie indigeniste, razzialiste e decoloniali che si sono annidate nelle università e che alimentano un odio anti-bianco e anti-francese.

A questo documento è seguita anche un'idea espressa dalla ministra dell'Insegnamento superiore di aprire un'inchiesta. In Italia qualunque cosa succeda si chiede o si apre un'inchiesta; in Francia, invece, questa proposta ha suscitato una forte reazione, con la raccolta di più di 22.000 firme per chiedere le dimissioni della ministra.

Per concludere

In conclusione, mi sembra che si possano trarre alcune considerazioni:

1. Il disegno di legge di Macron fa parte di quelle iniziative legislative dettate dalla contingenza, un fatto o una situazione che, per questo motivo, rischiano di non avere un sufficiente equilibrio interno che ne assicuri la validità oggettiva.
2. È presente la dialettica spesso ricorrente tra tolleranza e repressione, e in questo caso sembrerebbe prevalere la repressione anche in un ambito come la laicità che dovrebbe essere espressione della tolleranza.

3. Sarebbe interessante un confronto fra laicità francese e italiana. Certamente in Italia si discute molto meno, forse perché storicamente e socialmente sono meno forti i contrasti, e anche perché da noi contrasti si sono avuti più tra clericalismo e anticlericalismo, retaggio del perdurare fino ai nostri giorni dello Stato della Chiesa.

Carlo M. Ferraris

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

PRIMA IL MALATO

Ricordando Silvano Fiorato

Qualche settimana fa ho fatto parte di una commissione d'esame per l'assunzione di un medico ospedaliero. In queste situazioni, ormai consuete per me dopo anni di attività come internista in un reparto di Medicina, la prima cosa a cui penso è se io sarei ancora capace di superare un concorso. Le cose, da quando ho partecipato al mio, sono molto cambiate: è evidente, cambiano continuamente sotto i nostri occhi e si dice che un medico per stare al passo con l'aggiornamento scientifico debba cambiare completamente ogni cinque anni il proprio bagaglio di conoscenze. Ecco perché esiste l'Educazione Continua in Medicina – la cosiddetta ECM – il cui scopo è indurre un cambiamento.

Quando il mio primario ha chiesto al candidato di descrivere la gestione di un malato con sospetto scompenso cardiaco che dal Pronto Soccorso accede in reparto, ho pensato a che cosa avrei risposto io se fossi stata dall'altra parte.

Io...: avrei innanzi tutto guardato in faccia il mio malato e poi gli avrei dato la mano dicendogli il mio nome e chiedendogli il suo. Certo la radiografia del torace, l'elettrocardiogramma e gli esami di laboratorio che aiutano o no a confermare la diagnosi formulata in Pronto Soccorso che è sempre meglio mettere in dubbio pensando con la propria testa, ma prima altro... Sono in controtendenza, certo: tempo fa un amico cardiologo diceva che sono sempre meno i suoi colleghi che amano fare il giro in reparto, la maggior parte desidera fare l'aritmologo, l'impiantatore di PM, l'ecografista. Del malato si vedono bene la forma del cuore, l'attività cardiaca, molto meno l'espressione del viso, gli occhi, i problemi...

Con gli anni sento che le immagini diagnostiche – la TAC ad esempio, considerata essenziale per la diagnosi da chi non sa nulla di medicina e crede invece di conoscere tutto – sono certamente molto importanti, ma guardare negli occhi la persona che abbiamo davanti, capire che cosa pensa, che cosa sa, che cosa vuole sapere della sua malattia, come ha impostato la sua vita e come vuole continuarla è molto più importante non solo per lui, ma anche per l'andamento del ricovero. Così lo sguardo iniziale di un paziente che arriva dal Pronto Soccorso, la precisa raccolta dell'anamnesi, come vive, con chi, le sue abitudini, fino ovviamente alle malattie passate e ai farmaci che assume o non assume, sono essenziali perché è da lì che, nella maggior parte dei casi, viene la diagnosi.

A volte bastano uno sguardo e poche parole come quella notte in cui è arrivato un signore accompagnato dalla ba-

dante: lui mutacico, quasi assente tanto che in Pronto Soccorso avevano diagnosticato un danno cerebrale secondario alla cirrosi epatica di cui pur soffriva. Altro che assente: era semplicemente arrabbiato con tutti perché non accettava di essere gestito dalla badante e di avere perso completamente la propria autonomia. Sono bastati pochi istanti, un atteggiamento di ascolto invece che di accettazione passiva di quanto fatto altrove, per capirlo, per gestire meglio la situazione e, cosa più importante, per ottenere la sua fiducia. Il fatto è che per capire le persone ci vuole non solo una predisposizione d'animo, ma mezzi, collaborazione e tempo. Da quando, specie in ambulatorio, nel corso di una visita di 15 minuti ogni prestazione deve essere gestita al computer, non ho neppure il tempo di guardare in faccia le persone perché o guardo loro o guardo lo schermo del pc.

Mentre il candidato al concorso parlava di radiografie, elettrocardiogramma, funzione cardiaca, io pensavo che al mio malato avrei chiesto con quanti cuscini dorme la notte e se si alza tante volte dal letto per fare la pipì. Perché la diagnosi di scompenso cardiaco si fa ascoltando la storia del malato, non con le indagini strumentali.

Manuela Poggiato

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

L'INFORMAZIONE NELLA RIVOLUZIONE DIGITALE

La rivoluzione digitale avviata nel secolo scorso è oggi in piena espansione: automazione, intelligenza artificiale e robotica stanno cambiando a ritmo vertiginoso gli scenari della nostra vita attraverso uno scambio di informazioni tra utenti umani, macchine e sistemi di gestione che evolve molto più rapidamente della capacità dei *sapiens* di modificare la propria *visione del mondo*¹.

Questa nota desidera leggere in filigrana alcuni aspetti di questa trasformazione utili, a mio parere, per cogliere alcuni *segni dei tempi* nel periodo storico che stiamo attraversando, partendo da alcuni concetti base, ignorati da molti, ma peraltro ben noti alla generazione di quelli che ormai chiamiamo *nativi digitali*.

Continuo e discreto, analogico e digitale

Continuo e discreto sono concetti matematici e fisici che possono diventare anche filosofici e portarci lontano, come dimostra il famoso paradosso di Achille e la tartaruga, dove, per via del continuo, Achille non riuscirà mai a raggiungere la tartaruga. Così, semplificando molto e imboccando la strada dell'intuizione, potremmo dire che il *continuo* è costituito da un numero infinito di elementi senza spazi vuoti,

¹ Richard Baldwin, *Rivoluzione globotica. Globalizzazione, robotica e futuro del lavoro*, Il Mulino 2020.

mentre il *discreto* è costituito da parti isolate e non attigue. In un certo senso la differenza tra continuo e discreto corrisponde a quella tra *analogico* e *digitale*: le lancette di un orologio analogico si muovono con continuità, mentre un orologio digitale mostra il tempo con scatti successivi di numeri.

Tra continuo e discreto la matematica ci ha messo il suo zampino con la spiccata tendenza ad aritmetizzare le proprie costruzioni, riconducendo ogni cosa a operazioni su numeri, tanto che con le tecniche digitali persino le immagini o i suoni diventano numeri.

Per l'informatica e il calcolo scientifico di cui stiamo parlando, il discreto è poi diventato prevalente rispetto al continuo, poiché i calcolatori operano attraverso stati fisici discreti, così che ogni tipo di informazione trasmessa per via elettronica viene codificata come insieme discreto di numeri. La digitalizzazione non è che questa trasformazione di ogni informazione in numero.

Si potrebbe dire, con un po' di enfasi, che in entrata il *device* elettronico trasforma il flusso analogico dell'informazione umana in numeri, cioè in digitale, per poterlo gestire e trasferire secondo modalità e velocità umanamente non possibili, per poi restituire suoni, colori, parole, o quant'altro assorbito, in quella forma analogica adeguata alla comprensione umana.

Transizione digitale

All'inizio era il pallottoliere, antenato delle macchine digitali, poi il progresso della conoscenza scientifica nelle più diverse discipline, dalla matematica alla fisica, dalla biologia alla chimica accompagnato dallo sviluppo di nuovi settori di ricerca in campi come l'ingegneria e l'informatica ha consentito, tra il XIX e il XX secolo, di avviare quella rivoluzione digitale che sta ora sotto i nostri occhi.

Scienza e tecnologia procedono ormai a braccetto con divario sempre più ridotto e, bene o male che sia, stanno modificando in costante e continua accelerazione gran parte delle attività umane in ambito sia culturale sia sociale.

Il ventaglio delle più diffuse tecnologie digitali è molto ampio, infatti parliamo di:

1. *tecnologia mobile* che permette la connessione continua degli utenti, superando limiti temporali e spaziali;
2. *tecnologia social* che consente la comunicazione, la condivisione e l'interazione tra gli utenti, fino agli incontri in videoconferenze o allo *smart working* di chi lavora delocalizzato;
3. *cloud computing*, letteralmente *nuvola informatica*, cioè a quella tecnologia che permette di elaborare e archiviare dati in rete, ossia su un *hardware* remoto invece che su una *workstation* locale;
4. comunicazione M2M, abbreviazione corrente di *machine-to-machine*, quello scambio automatico di informazioni tra macchine, dispositivi automatici, veicoli o strumenti di misura (per es. i contatori di corrente elettrica, gas e acqua), tra loro oppure mediante un sistema di elaborazione dati centrale;
5. *big data*, una raccolta di dati digitali così grande e complessa da richiedere strumenti di gestione diversi

da quelli usati per le normali banche dati, al fine di garantire analisi accurate e interrogazioni sufficientemente veloci.

Informazioni e significati

L'informazione, secondo l'Enciclopedia Treccani, è una notizia, un dato o un elemento «che consente di avere conoscenza più o meno esatta di fatti, situazioni, modi di essere. In senso più generale, anche la trasmissione dei dati e l'insieme delle strutture che la consentono». Trasmissione che, nel processo di *comunicazione*, permette lo scambio di *messaggi*, cioè di dati/informazioni, attraverso *canali* – in origine analogici come la voce che si diffonde nell'aria e ora anche digitali nelle reti telematiche – secondo *codici* – come una lingua parlata o un linguaggio macchina – condiviso da chi/cosa trasmette il messaggio e da chi/cosa lo riceve.

Ma di quale sostanza è fatta l'informazione? A ben guardare, è di *consistenza* astratta, un po' come l'energia, un *bene immateriale*, mentre la sua distribuzione richiede infrastrutture concrete². L'attribuzione, poi, di un significato all'informazione dipende dalla condivisione di un codice interpretativo, ma anche dal suo senso in un contesto, tanto da rendere possibile un impatto materiale da parte di qualcosa che materiale non è, pur avendo il potere di interferire con la storia e con l'ambiente.

Quindi, informazione e significato non coincidono, sono in relazione, ma tale relazione dipende da un osservatore esterno in grado di attivarla: l'informazione è un qualunque stato definibile secondo la fisica, a cui qualche osservatore assegna un significato³, come a dire, per analogia, che i fatti accadono perché accadono, ma diventano storia nel significato che noi ad essi attribuiamo.

L'informazione c'è e agisce, consente interpretazioni e attribuzioni di senso, attraverso canali materiali, ma la sua natura resta immateriale e sconosciuta, proprio come l'energia dell'universo.

Nascita del bit

Claude Shannon (1916-2001), matematico e ingegnere statunitense, lontano parente di Thomas Edison, può essere considerato uno dei padri fondatori delle tecnologie digitali, consentendo al sapere umano nuovi e affascinanti sviluppi. Per primo formulò l'ipotesi che le macchine potessero scambiarsi le informazioni attraverso il codice binario, composto solo dalle cifre 0 e 1 – acceso/spento, sì/no, bianco/nero – ancora oggi alla base delle comunicazioni digitali e per primo definì l'unità base di queste informazioni in codice binario, il famoso *bit*. L'idea era già contenuta nella sua tesi di laurea magistrale del 1936, ma venne ampliata nel suo celebre articolo intitolato *A Mathematical Theory of Communication (Una teoria matematica della comunicazione)*, pubblicato nel 1948.

² Vedi anche *L'informazione nella società tecnologica*, in *Il gallo* marzo 2021.

³ Riccardo Manzotti e Vincenzo Tagliascio, *Coscienza e realtà. Una teoria della coscienza per costruttori e studiosi di menti e cervelli*, Il Mulino 2001.

Diventato uno dei piú brillanti matematici contemporanei, nel 2001, alla sua morte, il *New York Times* scrisse:

Il messaggio implicito e omnicomprensivo contenuto nei suoi insegnamenti era che un messaggio [informatico] può contenere un video, una canzone, una lettera, ma sarà sempre composto da numeri 1 e 0. Al giorno d'oggi, in cui gigabyte di informazioni come mail e filmati viaggiano attraverso i cavi telefonici, l'idea ci può sembrare "rozza": ma ha le sue radici proprio nel lavoro di Shannon.

Piccolo è meglio

Naturalmente, insieme alla logica matematica, c'è voluta anche la scoperta del *transistor*, sempre di Shanon nei laboratori della Bell Telephone Company, un piccolissimo interruttore, basato sulle proprietà elettroniche dei semiconduttori, con due sole posizioni, acceso o spento, capace di riconoscere segnali tradotti dall'analogico al digitale attraverso un codice per certi versi simile a quello punto/linea dell'alfabeto morse. Ma alla realizzazione di grandi calcolatori hanno contribuito anche la scienza dei materiali, nonché il progredire della ricerca matematica, tecnologica e digitale, insieme focalizzati in un nuovo sapere interdisciplinare. Con vantaggiosi risvolti economici e finanziari sono stati realizzati grandi calcolatori costruiti secondo l'architettura di Von Neumann⁴, un modello ancora oggi alla base dell'architettura dei computer che, dalla fine del XX secolo, sono usciti dalla Silicon Valley⁵, e non solo, sempre piú piccoli e con memorie sempre piú grandi, come richiesto dal marketing di un mercato mondiale in espansione.

Una *memoria*, però, arrivata al suo limite strutturale e insufficiente per affrontare la complessità delle nuove sfide, così l'era del *bit* sta per cedere il campo all'era del *qbit*, in un futuro che vedrà l'affermazione del *computer quantistico* dalle potenzialità ampliate in modo esponenziale, capace di molte operazioni simultanee, come coppie di ballerini che non seguono un solo passo di danza, per esempio un valzer o un tango, ma un mix simultaneo dei diversi passi secondo il ritmo quasi magico della quantistica⁶.

Riflettendo sulla natura della informazione...

Può esistere *qualcosa*, di cui si *ignora* la natura, ma che può essere utilizzato con successo nelle piú diverse situazioni anche se complesse e caotiche? Ignorare la natura dell'informazione è indifferente per il suo utilizzo? Domande di natura scientifica, ma anche filosofica, se non spirituale e religiosa, e alle quali, a mio parere, non è possibile dare una risposta certa.

⁴ John von Neumann (1903-1957) matematico, fisico e informatico ungherese, naturalizzato statunitense, considerato una delle principali figure del pensiero matematico del Novecento.

⁵ La Silicon Valley è un'area industriale degli USA, in California, in passato nota come Santa Clara Valley, specializzata nella progettazione e nella produzione di microcircuiti (la cui tecnologia è basata sul silicio, ingl. *silicon*); le imprese della zona, fra cui Apple Computer Inc. e Microsoft, nonché motori di ricerca e network quali Google, Yahoo, Facebook ed eBay, impiegano altissima tecnologia resa possibile dal costante collegamento con centri di ricerca.

⁶ Vedi anche *Frontiere della complessità*, in *Il gallo* aprile 2020.

Domande che grandi scienziati si sono già posti a proposito dell'*energia*: si è stabilito addirittura un principio di conservazione della energia totale dell'universo, *senza sapere*, però, che cosa sia l'energia.

Mi sembra addirittura di capire che, per i fisici, l'informazione *non* si possa perdere all'interno del cosmo: guadagnerebbe forse una specie di *patente di immortalità* che l'accunerebbe all'energia?

Francis Collins (1950), il genetista statunitense a capo del team di ricercatori che ha decifrato il genoma umano, nella sua opera, *Il linguaggio di Dio*⁷, esprime la propria visione del mondo, definibile come *evoluzionismo teista*, cercando una conciliazione tra scienza e fede. In questa visione è riscontrabile *la passione* dell'autore *sia nel conoscere* l'informazione contenuta nel genoma degli esseri viventi, *sia nello stabilire relazioni* di empatia con i malati che si è trovato a seguire. Il tutto in sintonia con la propria *fede cristiana*: la scienza sarebbe un'*opportunità di preghiera* e l'informazione un *simbolo* del linguaggio di Dio tra gli uomini.

Non condivido l'idea che ci sia l'impronta di un Dio creatore nel genoma umano, un sistema di grande complessità e con molte imperfezioni, ma mi seduce l'idea che *l'informazione abbia una natura simbolica*, cioè rimandi a un Dio-Mistero che *non crea*, ma *dona* il suo Spirito a una realtà che non è mai come sembra.

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

MANK

Hollywood. Fine anni 30. Uno sceneggiatore arguto, disacrato e alcolista, bloccato a letto da una frattura a una gamba, si appresta a realizzare il copione di un film ancora oggi considerato una pietra miliare della storia del cinema. Stiamo parlando di Joseph L. Mankiewicz, della sua creazione piú riconosciuta, *Quarto Potere*, e della Hollywood spudorata degli *studios* in cui tutto sembra lecito.

Quarto Potere, in originale: *Citizen Kane*. Il 21 agosto 1939 Orson Welles, ventiquattrenne regista di successo, sottoscrive con la RKO Pictures – una delle cosiddette *majors*, le grandi case americane di produzione cinematografica – un contratto giudicato all'epoca come il piú vantaggioso contratto mai offerto da uno *studio*. «Gli fu data autonomia creativa assoluta, senza alcuna supervisione. Avrebbe potuto girare qualsiasi film su qualunque argomento, avvalendosi di collaboratori di sua scelta»: questo recita il testo in sovraimpressione all'inizio del film di cui stiamo parlando. Nell'ambito di questo contratto Orson Welles ingaggia Joseph L. Mankiewicz (Gary Oldman), uno dei piú talentuosi

⁷ Francis Collins: *The language of God. A Scientist Presents Evidence for Belief*, Simons & Schuster, London 2006; tr. it. *Il linguaggio di Dio. Alla ricerca dell'armonia fra scienza e fede*, Sperling & Kupfer 2007.

sceneggiatori di Hollywood per la realizzazione del copione di *Quarto Potere*. Una scelta ardita per certi versi trattandosi di un uomo il cui vizio del gioco e dedizione all'alcol hanno afflitto non solo la sua esistenza, ma anche, se non soprattutto, la possibilità di esprimere un indiscusso talento. Orson Welles consapevole di questa criticità, gli dà due mesi esatti per finire il lavoro. Il film muove proprio da questa collaborazione per la realizzazione di un capolavoro della storia del cinema, ma, a differenza dei molti documentari esistenti su quel film, amplia lo sguardo al cinema americano di quel periodo. Guarda alla Hollywood degli *studios*, dello sfarzo, delle ville delle star e starlette e dei produttori magnati e dittatori che in virtù del loro impero economico tutto possono sulle vite dei cortigiani di cui si circondano.

«*Scimmiette che accompagnano la carovana con il suono dell'organetto...*» Con queste parole Mank, ubriaco durante una cena di gala nella villa del magnate dell'editoria William Rudolph Hearst, stigmatizza il ruolo a cui i grandi produttori relegano lo sceneggiatore. Un rapporto tormentato quello di Mankiewicz con Hearst tanto tormentato da farne l'ispiratore dei peggiori comportamenti di Charles Foster Kane, il protagonista di *Quarto Potere* e da compromettere il rapporto dello sceneggiatore con le *majors*. Nella Hollywood di quegli anni, con l'avvento del sonoro, stava emergendo la figura dell'autore e tra i primi a dare concretezza a questo nuovo ruolo è proprio l'acclamato Orson Welles. Lo sceneggiatore invece, proprio nel momento in cui stava diventando sempre più indispensabile, grazie anche alla neonata necessità di un uso sapiente e arguto della parola, veniva imbrigliato e relegato a un ruolo subalterno sia rispetto alla produzione sia alla regia. Il passaggio dalla sceneggiatura alla regia, anche a tutela dell'idea narrativa che un copione vuole mettere in scena, diventa allora un gesto naturale per molti autori. Un esempio è quello di Billy Wilder, eccellenza in entrambi i ruoli, che, nella intervista *The writer speaks: Billy Wilder*, spiega la necessità di questo suo passaggio e all'intervistatore che chiede: «Ma è necessario per un regista saper scrivere?» risponde, ironico e pungente come sempre, «No, ma se sa leggere aiuta». Ancora una volta un uso arguto della parola per infilzare un concetto.

«*Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità*». Il film si sviluppa anche grazie a una serie di *flashback* che portano il protagonista negli anni 30, quando conosce l'attrice Marion Davies (Amanda Seyfried) per la quale sviluppa una pur platonica infatuazione, ma soprattutto quando, nel 1934, la Metro Goldwyn Mayer si prodiga per sabotare la campagna elettorale a governatore della California del candidato democratico, ed ex del Partito Socialista, Upton Sinclair, favorevole a una redistribuzione della ricchezza verso i ceti maggiormente colpiti dalla recente grande depressione. La MGM realizza a questo scopo dei falsi cinegiornali, unico strumento di propaganda in anni in cui la televisione ancora non esisteva, e, anche grazie a essi, la sconfitta del democratico è inevitabile. Lo sceneggiatore dei falsi, amico di Mank, si suicida, roso dal rimorso per aver tradito il valore fondante della comunicazione giornalistica a favore della manipolazione delle masse a fini politici e consapevole delle possibili drammatiche conseguenze che questo tradimento può portare (non a caso proprio a sottolineare questa responsabilità vengono citate

anche le parole di Goebbels, il potente ministro della propaganda dell'impero nazista).

Partendo dalla sceneggiatura realizzata dal padre Jack, David Fincher – noto soprattutto per *Seven*, 1995 – realizza un film che, se da un lato racconta di Joseph L. Mankiewicz, dall'altro rappresenta la Hollywood in cui lui si muove e assoluta coprotagonista, molto più di quanto non lo sia lo stesso Orson Welles, di fatto in secondo piano rispetto ad altre figure (penso a Selznick, a Thalberg o allo stesso Herbst). La narrazione si sposta nel tempo con *flashback* ben circoscritti, che non appesantiscono la fruizione per lo spettatore. Ottime le interpretazioni non solo dell'eccellente Gary Oldman, ma dall'intera rosa di personaggi che gravita intorno al protagonista. Grazie a una matura capacità autoriale, a un utilizzo magistrale del bianco e nero e ad alcune scene corali di sapore wellesiano, Fincher rende alla Hollywood, che guarda attraverso l'occhio sagace di Mank, il tributo più grande realizzando un prodotto di impostazione e ambientazione classica con molti spunti di riflessione estremamente attuali.

Ombretta Arvigo

Mank, David Fincher, USA, 2020, 131'

■ ■ ■ qui Genova

SIROTTI, LUZZATI E MOLTO ALTRO

Il maggio del 2021, a Genova, è stato uggioso, cupo, freddo, piovoso, un clima, diciamo, da autunno avanzato, per nulla primaverile: non si mettono via piumini e giacche, si comprime la voglia di passeggiate all'aperto, di mare e monti, si rimanda più in là nel tempo tutto il rinviabile. Però... però, il mondo della cultura, che non ha mai smesso di lavorare, progettare e produrre anche durante i vari *lockdown*, sboccia in una primavera florida, colorata, musicale, ricchissima di mostre, eventi, incontri, dibattiti, spettacoli, *sons et lumières*, *performances*, tutto in presenza, in parallelo alle attività *online* che persistono (non si è ancora del tutto fuori dalle limitazioni da pandemia). Nel weekend del 14-16 maggio, in concomitanza con i *rolli days*, cioè le visite di palazzi e ville degli oligarchi della Repubblica Marinara (dichiarati patrimonio Unesco nel 2006) e le giornate del FAI, anche le Gallerie d'arte hanno organizzato aperture straordinarie delle loro sedi, con un programma fantasmagorico d'iniziativa.

Accenno solo a due realtà, scusandomi con tutte le altre e con la speranza di poter approfondire in futuro.

Fammi più grande

La mostra *Fammi più GRANDE – Incontro-scontro con i volti del potere* a cura di Lorenzo Penco e Danila Di Salvo (Associazione S. Marcellino onlus, Genova) e Matteo Moretti (Gallerie Nazionali di Palazzo Spinola, Genova): oltre a essere bella, curiosa e interessante in sé, è uno scrigno prezioso, a partire dal contenitore che la ospita – raro esem-

pio di dimora aristocratica arrivata ai nostri giorni con tutto il proprio patrimonio di affreschi, arredi, ceramiche, opere d'arte, stoviglie, arazzi... e donata dagli ultimi proprietari, i marchesi Spinola, nel 1958 allo Stato italiano – per arrivare alla storia, al percorso che racchiude. L'esposizione, infatti, è uno dei risultati di un progetto più ampio che si chiama *openVICOLI*, finanziato dalla Compagnia di San Paolo nell'ambito di *OPENCommunity*, con l'obiettivo di riscoprire e rigenerare quartieri del Centro Storico di Genova, mettendo in rete e favorendo un lavoro comune fra soggetti pubblici e privati: musei, operatori sociali e operatori culturali. Infine, le opere sono state create nel Laboratorio di Pittura di San Marcellino che, come dice Giuliano Galletta, «è una zona liberata... non è gerarchico e nemmeno egualitario, ciascuno giustifica sé stesso, giustificando gli altri»; gli artisti sono operatori, volontari e persone che sono state accolte e prese in carico dall'Associazione; tutti, nel Laboratorio, possono «piangere e ridere. Alla libertà viene quindi offerta una chance». È stato privilegiato il confronto e il dialogo con gli antichi ritratti (dogi, aristocratici, notabili) conservati in piazza Pellicceria, a opera dei maggiori artisti del Seicento e Settecento (Van Dyck, Rubens,...) creando un continuo scambio di sguardi tra passato e presente, alto e basso, gioco e ironia. Visitabile sino ad agosto.

Esistere non basta

Filippo Balestra, *live writing*, dopo le sue *Poesie Normali*, pubblicate e rappresentate in vari contesti, e il coordinamento in Liguria della *Lega Italiana Poetry Slam*, il poeta e performer genovese, «ricercatore dell'assurdo e del paradosso», ci ha interrogato, stupito, ammaliato, divertito, trattenendosi nell'atrio di *LazzaroGallery*, con mascherina e personal computer e scrivendo pressoché ininterrottamente per l'intero weekend: «una pratica di scrittura-flusso intima e condivisa, svergognata e inconcludente... visibile attraverso uno schermo». Poche, ma interessanti, le interloquzioni da parte degli astanti/spettatori/attori: sarà per la prossima volta, Filippo! Intanto curiosiamo in galleria... che merita e appaga sempre per l'ampia, variegata e intelligente offerta di opere/artisti.

Una fioritura da seguire

Finalmente si è potuto assistere a *Edipo: io contagio, scena e parola in mostra nella Tebe dei Re*, mostra performativa ideata e co-curata da Davide Livermore, direttore del Teatro Nazionale di Genova, un'utile riflessione sulla pandemia ascoltando i classici e la mitologia. Gli ultimi giorni per *Michelangelo* al Ducale; un tempo maggiore, sino al 26 settembre, per visitare *Dar corpo al corpo*, alla *Wolfsoniana* di Nervi, senza perdere l'interessante mostra fotografica *L'Italia di Magnum*, sempre alla Fondazione per la Cultura. *CertOSA Quartiere Condiviso*, cioè, la Compagnia del Suq, ha messo in scena sotto il nuovo ponte San Giorgio *Mercanti di Storie*, evento conclusivo del laboratorio di teatro partecipato che ha attraversato la pandemia e il conseguente lockdown (una ventina d'incontri di progettazione/costru-

zione dei testi/prove su Zoom!). Anche questo progetto, avviato da Carla Peirolero poco dopo il crollo del Ponte Morandi, ha ricevuto il finanziamento della Compagnia di San Paolo ed è riuscito a tenere il filo della memoria e della speranza in un territorio così atrocemente ferito.

Il 2021 è anno di centenari, compleanni, ricorrenze: Dante, Baudelaire, Dostoevskij e Il *Festival Internazionale della Poesia* di Genova a giugno (ma anche oltre) dà spazio e voce ai grandi del passato; anche al nostro *Lele!* Infatti, Emanuele Luzzati (1921/2021), spodestato da Porta Siberia, ha nuovamente una casa al Ducale e molti festeggiamenti, iniziati il giorno del suo compleanno (3 giugno) e programmati per tutto l'anno in varie locations: da non perdere la *Luzzati Experience mostra immersiva* presso la Sala delle Grida al Palazzo della Borsa, a cura di Danièle Sulewicz e Paolo Bonfiglio, e la *Genua Picta video mapping animato*: tutte le sere un *son et lumiere* in via Garibaldi.

E due mostre per Raimondo Sirotti

Lo sfrigolio delle erbe / alte prese d'assalto /
dagli insetti per il gran / caldo /
Sono questi i rumori che / appartengono al / silenzio. /
La luce torbida e / immobile sembra calare /
da uno spiraglio.

Si possono intuire già da questi suoi versi autografi i colori, i suoni e le luci della pittura di Raimondo Sirotti (1934-2017). L'esposizione del Ducale ci fa vivere un viaggio, un viaggio cronologico, ma anche circolare, attraverso le tecniche pittoriche, i temi, gli stili, i paesaggi (naturali e interiori), dagli esordi *alla Sironi* al naturalismo astratto alle esplosioni di colore degli ultimi anni: un'enorme sequenza dal punto di vista formale; «tutti i quadri si sono sempre parlati». L'architetto Riccardo Sirotti, non nasconde l'emozione, l'11 maggio scorso, giorno dell'inaugurazione della mostra dedicata a «un immenso artista, un immenso padre», a quattro anni dalla sua morte: insieme alla sorella, cura l'Archivio Sirotti, da cui provengono in gran parte le opere esposte («alcune non sono mai uscite di casa o dalle loro sedi originarie») e che conserva anche una serie di appunti, poesie, schizzi. C'è aria di famiglia, famiglia allargata agli staff e ai soggetti (moltissimi) che hanno reso possibile questa accurata e affettuosa *La retrospettiva*: tutti hanno contribuito, *spogliandosi* di opere importanti e connotative (il teatro Carlo Felice, il Banco di Sardegna...), contribuendo come sponsor con finanziamenti, servizi tecnici, materiali. È un'immersione in colori, luci, forme, giardini, abbagli, oscurità, suoni, profumi, odori, finestre, scale (*del giardino dei sogni* o dell'amata Bogliasco), schiacciare di erbe arse, frinire di cicale, echi di Montale e Sbarbaro, perché il maestro Sirotti è un poeta che ha usato le immagini, fuoriuscite dalla sua sensibilità, fantasia, pennelli e mani, per farci vedere la terra, il mare e il cielo di Liguria, così come la ritroviamo in poeti altrettanto ligustici. Ma anche per trasmetterci quelle emozioni, sensazioni, sentimenti che colorano e musicano i nostri paesaggi interiori, a testimonianza di un continuo rapporto fra osservazione e riletture della realtà e *ascolto* della propria interiorità. Pittore ligure, per cultura e per ispirazione, Sirotti è stato ed è molto apprezzato anche all'estero, ottenne prestigiosi rico-

noscimenti internazionali (per tutti, la cittadinanza onoraria di Baltimora), aveva studiato a Londra, ispirandosi a Turner, Sutherland e non disdegnando Bacon (e si vede), dopo gli esordi caratterizzati dalla matericità espressionista di Mario Sironi e gli influssi del fervore milanese di fine anni '50 e di inizio '60 (Scuderi, Lavagnino, Chighine, Crippa, Dova e Piero Manzoni).

Dedicata a Raimondo Sirotti anche la mostra organizzata presso l'Accademia che intende così celebrare un artista che aveva contribuito a riportarla a un antico splendore, dopo le macerie della guerra: già pittore affermato, docente al Liceo Artistico comunale 'Barabino', era stato lí comandato dal Comune di Genova proprio con questo scopo. Dall'Accademia, Sirotti non si è mai distaccato e ha percorso tutto il cammino: vice e poi direttore sino alla carica di presidente. Ora l'aula di pittura è stata a lui intitolata e abbiamo assistito allo scoprimento della targa commemorativa. L'attuale presidente, Giuseppe Pericu, insieme al direttore dell'Accademia, Guido Fiorato, e al direttore del Museo, Giulio Sommariva, hanno illustrato anche la mostra che per l'occasione è stata allestita in quella che è stata la *seconda casa* dell'artista: i due grandi arazzi omaggio di Sirotti al *Paradiso* di Bernardo Strozzi e alla *Pastorale* del Grechetto, nonché la grande tela, scenograficamente appesa nello scalone di accesso ai piani superiori, che riproduce il capolavoro di Strozzi *Cristo appare a S. Agostino in sembianze di pellegrino*. Lungo il percorso delle sale e opere storiche dell'Accademia possiamo ammirare quelle degli allievi di pittura e di fotografia che colloquiano con gli artisti liguri «alla maniera di Sirotti», in un gioco di specchi e di rimandi, tra passato e presente, veramente intrigante.

Erminia Murchio

Raimondo Sirotti (1934-2017). La retrospettiva, a cura di Matteo Focessati, Genova, Palazzo Ducale, Sottoporticato – 11 maggio-25 luglio 2021.

Raimondo Sirotti – Un maestro in Accademia tra passato e presente, a cura di Giulio Sommariva, Roberto Merani, Pietro Millefiore, Federico Palma, Alberto Terrile, Genova, Museo dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, 11 maggio-25 luglio 2021.

PORTOLANO

PRO FIDELIBUS DEFUNCTIS. L'interesse per le parole di papa Francesco induce alla frequentazione della breve celebrazione dell'*Angelus* a mezzogiorno di ogni domenica anche da persone lontane dalla pratica cristiana. Al di là della preghiera, meritano attenzione il breve commento al vangelo del giorno e i saluti alla piazza accompagnati da qualche considerazione sull'attualità con il festoso augurio di *buon appetito* e l'immane richiesta *pregate per me*.

Qualche perplessità mi lascia l'uso liturgico del latino che mi pare rimandi a un'idea di chiesa lontana: certo la preghiera non è solo per gli italiani, però è recitata dal vescovo di Roma e non nella forma solenne *Urbi et Orbi*, che giustificerebbe il latino. Qualche ulteriore perplessità dall'aggettivo con cui sono selezionati i defunti: uno dei preti protagonisti di romanzi di Bruce Marshall nella celebrazione della messa alla preghiera per i *fedeli* defunti aggiungeva sempre anche tutti gli altri...

Ugo Basso

ANCHE IL CARCERE PUÒ MIGLIORARE. Oltre vent'anni fa, su queste pagine, avevamo scritto che il sistema carcerario italiano trascurava del tutto l'indirizzo di recupero dei carcerati; le carceri hanno scuola di delinquenza, dove veniva insegnato dai detenuti più esperti ai novellini, assiepati con loro nelle celle affollate, la tecnica del furto con destrezza. La legge Gozzini (legge approvata nel 1986 su proposta dal senatore magistrato Giuseppe Gozzini per introdurre nell'ordinamento carcerario misure a favore dei detenuti, ndr) aveva cercato qualche rimedio con scarso risultato. Si sarebbe potuto addirittura concludere che era meglio chiudere le carceri se non si fosse riusciti a trasformarle in luogo di studio e di lavoro retribuito a tempo pieno; in modo di poter eventualmente costituire un fondo economico da consegnare al momento della scarcerazione. Da allora le cose sono indubbiamente migliorate nelle carceri italiane: non pochi direttori di istituti di pena si sono mossi nel giusto senso, anche se non sempre ci sono riusciti dati gli ostacoli burocratici e amministrativi; si è incentivato il volontariato che tende a preparare il reinserimento sociale dei detenuti; sono stati anche organizzati spettacoli teatrali interpretati dai carcerati, per occupare il nuovo tempo; e si sta estendendo l'impegno lavorativo. A conferma di quanto sia importante questo impiego ai fini dell'utilità del carcere, abbiamo letto una recente notizia di stampa: il 70% di chi sconta la pena senza alcuna occupazione per far passare il tempo della detenzione tornerà in prigione per ripetizione di nuovi reati; mentre chi ha occupato questo tempo nel lavoro o nello studio ha una percentuale di recidiva solamente del 2% (la *Repubblica* 13 dicembre 2018): la buona notizia è così lampante da non meritare ulteriori commenti.

Silviano Fiorato

CON CHI PENSIAMO DI INVECCHIARE? Molti paesi della vallata, sono, o stanno diventando, centri abitati da una popolazione sempre più vecchia. Scuole elementari che chiudono per mancanza di allievi, chiese dove si celebrano le funzioni *ogni tanto*, società di mutuo soccorso ai cui tavoli siedono soltanto anziani per l'usuale partita di *cirulla*, giardini, attrezzati per il divertimento dei bambini, vuoti, boschi dove si accumulano di stagione in stagione foglie e detriti che devastano il sottobosco, i suoi frutti e le tracce di antichi e frequentati sentieri; insomma, luoghi dove lo scorrere del tempo sembra cadenzato da eventi, partecipati, ma luttuosi, che celebrano la scomparsa dalla comunità di qualche anziano che non ce l'ha fatta a superare l'inverno. In questo quadro domandarsi *con chi pensiamo di invecchiare*, molto probabilmente ha uno sbocco preferenziale che non prevede un dialogo con le nuove generazioni, perché queste al paese sono merce rara. Eppure lo scambio di esperienze tra giovani e vecchi è uno dei *mantra sapienziali* che viene suggerito da tanti *soloni* per il bene di entrambe le generazioni. Se le cose stanno così, la rivitalizzazione dei tanti paesi che si stanno spopolando sembra rimandarci agli *eventi strutturali* che hanno causato la chiusura delle scuole elementari, l'impoverimento e il degrado del territorio, la mancanza di opportuni interventi da parte di chi ci governa. Vincenzo, uno dei tanti vecchi, oggi non più presente fisicamente tra noi, diceva: «Se lo stato vuole fermare lo spopo-

lamento deve dare la pensione non ai vecchi, ma ai giovani che intendono continuare il lavoro della terra!».

Oggi, anche nei paesi della vallata, esistono centri di accoglienza per immigrati: sono giovani ma vivono in isolamento, malgrado che di *impieghi attivi* il paese, visto il degrado del territorio, ne avrebbe molto bisogno. Alcuni comuni si stanno organizzando in tale direzione, e ci si augura che queste azioni diventino piú frequenti e diffuse. Allora alla domanda: «Con chi pensiamo di invecchiare?» non si risponderà piú: «Con altri vecchi», ma: «Con la partecipazione alla costruzione di una società multirazziale, piú giovane dell'attuale».

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Trasferire al lettore una propria emozione

Quando il drammatico problema della pandemia da *Corona virus* sarà passato, in molti si accingeranno a fare un bilancio della situazione dai piú disparati punti di vista. Io posso dire, senza attendere tempi futuri, che l'essere recluso in casa per quasi tutto il giorno, mi ha donato un riavvicinamento alla lettura. Ed è cosí che ho ripreso tra le mani libri che, mese dopo mese, accantonavo in attesa di tempi migliori e di un risveglio della passione per le pagine scritte, per il *cartaceo*, come si usa dire oggi. Tra questi libri, molto tempo ho dedicato a quello che contiene la lunga intervista che Folco Terzani, figlio di Tiziano Terzani, ha dedicato al padre. Il titolo non è certo breve: Tiziano Terzani. *La fine è il mio inizio. Un padre racconta al figlio il grande viaggio della vita*. Gli argomenti affrontati sono numerosissimi, considerate le 466 pagine.

Fra i tanti temi discussi, su uno mi sono soffermato in particolare, e cioè su ciò che è significato per l'autore il suo essere *giornalista*, su come egli abbia interpretato la sua professione e anche su un aspetto non certo positivo tipico dei nostri giorni: la crescente, inarrestabile perdita di credibilità – salvo lodevoli eccezioni – dei giornalisti. Ecco il primo brano.

Il problema è che tutto si è inquinato. La vicinanza al potere, la necessità della protezione del potere hanno creato una situazione che non è piú quella di un tempo, in cui la forza del giornalismo era la sua indipendenza. Sai, una indipendenza anche economica. Quando i giornali dipendono dalla pubblicità, come succede in Italia, e la pubblicità è in mano a chi ha il potere politico, come puoi essere libero? Quando i giornali sono posseduti dalle grandi aziende contro le quali non potrai mai scrivere e che hanno i loro interessi politici, come fai a fare del vero giornalismo? [...] È vero che gli americani hanno perso la guerra in Vietnam anche a causa della stampa. Perché allora c'era una stampa libera, una stampa che guardava, che vedeva, che andava a grattare [...] Il giornalista deve essere uno che è, a suo modo, arrogante, uno che sente di essere libero, di non dipendere dal potere.

Ovviamente si sono sviluppati anche fatti nuovi, il mondo non è rimasto fermo. Tutti noi abbiamo assistito al moltiplicarsi

delle reti televisive, pubbliche e private, che forniscono notizie ventiquattr'ore su ventiquattro. Quindi, la domanda che si pone, ineludibile, è quella di sapere se la carta stampata avrà ancora un futuro. Inoltre, ben diverso è lo stile informativo dei giornali da quello della televisione: piú lungo, dettagliato, teso all'approfondimento il primo, piú telegrafico il secondo. Ma le persone, hanno ancora voglia di leggere articoli lunghi? Ce lo chiediamo anche facendo *Il gallo!*

Ed ecco il secondo brano.

In quegli anni si scriveva davvero. Purtroppo la televisione, riducendo i tempi dell'attenzione che l'uomo riesce a dedicare a una cosa ha fatto sí che i giornali siano diventati dei contenitori dove dentro c'è di tutto, ma solo per l'attenzione di tre minuti, come uno spot televisivo, e in cui tutto si perde nel gran minestrone delle cose che ti arrivano dal mondo. Oggi è impossibile scrivere cose lunghe come si scrivevano un tempo. Allora, qual è la tendenza? Fare spettacolo, non cercare di andare in profondità. Fare una sceneggiata: un bigolino con la foto, una storia sbalorditiva. Basta, chiuso, non se ne parla piú. Questo è anche un grande svilimento della missione giornalistica.

A questo punto sono costretto a rivelare al lettore un mio piccolo segreto. Non sono capace di scrivere su argomenti teorici, di ampio respiro, universali, del tipo su chi sia l'uomo e quale sia il suo destino nel mondo o cose simili. Riesco a mettermi in moto quando posso basarmi su un fatto concreto che mi è successo, che mi ha scosso, che mi ha posto degli interrogativi o, se non è successo a me personalmente, leggendo o sentendo narrare lo abbia talmente percepito *mio* da viverlo quasi come se l'attore principale della vicenda da altri narrata fossi stato io stesso. E ho trovato tutto me stesso proprio in quest'ultimo brano.

Fin dall'inizio ho imparato che attraverso un piccolo episodio racconti una grande storia, perché la storia raccontata attraverso un'esperienza personale, il piccolo aneddoto della vita di un uomo, di un villaggio, può spiegare molto piú che se scrivi: «Ieri, seimila morti...». Seimila morti nessuno li vede, ma un morto che ha famiglia, che ha bambini, quello impressiona. Lo vedi alla televisione: perfino i morti non ti fanno impressione, persino il sangue, coloratissimo, sembra quasi una cosa non vera. Ma un altro conto è se ne parli con la partecipazione di te che lo hai visto. Questo cambia tanto le cose perché trasferisci una tua emozione al lettore (pp 115-116-117-118).

Trasferire al lettore una propria emozione: che splendida sintesi di giornalismo!

Enrico Gariano

Tiziano Terzani, *La fine è il mio inizio. Un padre racconta al figlio il grande viaggio della vita*, Longanesi 2006, pagine 466, 18 euro.

L'ambiente di Mounier

Oggi la vasta area è la sede di un servizio pubblico del Comune di Chatenay-Malabry (regione Ile de France dipartimento di Antony, nel cui cimitero è sepolto Emmanuel Mounier). Questo parco sconosciuto è stato lo scenario di una parte della storia del xx secolo. Sei famiglie di intellettuali ci sono vissute in un ideale di impegno politico e di vita comune, attorno a una rivista diventata leggendaria. Oggi

i figli dei figli ne raccontano la storia. «Nessuno sospetta l'esistenza dei *Murs Blancs*. Eppure questa proprietà ha segnato la storia intellettuale del XX secolo. È stato anche il luogo dove, da bambini, trascorrevamo i pomeriggi delle nostre domeniche: la casa dei nonni... » scrivono gli autori di questo libro/romanzo, frutto di tre anni di faticose ricerche, Léa e Hugo Domenach (figli Nicolas Domenach, nipoti di Nicole (Mamita) e Jean-Marie (Jim) Domenach, primo direttore di *Esprit*).

Dopo la seconda guerra mondiale, questo magnifico parco dagli alberi secolari è stato scelto dal filosofo Emmanuel Mounier per viverci in comunità con i collaboratori della rivista *Esprit* da lui fondata: quattro intellettuali, cristiani di sinistra che avevano, come lui, militato nella resistenza: Henri-Irénée Marrou, Jean Baboullène, Paul Fraise, Jean-Marie Domenach lo seguono con le loro famiglie in questa avventura. Dopo la morte improvvisa di Mounier nel 1950, invitato dai residenti li raggiunge un altro personaggio ben noto della filosofia francese, Paul Ricoeur.

Per cinquant'anni i *Murs Blancs* sono stati il quartier generale delle loro lotte, di cui la rivista *Esprit* è portavoce: la guerra d'Algeria e la decolonizzazione, la lotta contro il totalitarismo comunista, la costruzione dell'Europa. E, certamente, il Maggio '68... Una ventina di ragazzi – fra cui il padre degli autori del libro – sono allevati collettivamente e gli adulti, alla rinfusa, sono tutti *zia* e *zio*. Purtroppo, le gelosie e le difficoltà dall'esistenza quotidiana nella vita comunitaria diventano sempre più pesanti... «Forse è una delle ragioni per le quali questa storia è stata dimenticata, e anche perché nessuno si era preoccupato di raccontarcela», dicono i giovani. Eppure molti intellettuali, artisti e uomini politici hanno fatto lì il loro noviziato: Jacques Julliard, Jean Lebrun, Ivan Illich, Chris Marker, Jacques Delors e persino... Emmanuel Macron. «È grazie ai loro racconti e alle loro confessioni che abbiamo potuto rimettere insieme la nostra storia: trasformare un ideale difficile in racconto familiare e politico»: e, si può ben dire, moderno e piacevolissimo.

Léa è autrice e realizzatrice di cinema e televisione, Hugo lavora nell'editoria. I personaggi vivono di vita propria, fuori – e talvolta contro – gli schemi agiografici a cui una consuetudine piuttosto ammirativa ha abituato i lettori e gli estimatori – della generazione anni Cinquanta – di Mounier, di *Esprit* e soprattutto di Paul Ricoeur: è facile capire un figlio quando dice di «aver bisogno di un padre, non di un filosofo»; e un consiglio di redazione che invoca un direttore che sappia prendere delle decisioni. Il giovane Olivier Ricoeur ha prodotto un solo corto sulla realtà della convivenza, che trovava insopportabile, intitolandolo *Les Murs Carnivores*; e, non sentendosi accettato, ha trovato una tragica via d'uscita. Insomma, questo libro va tradotto e letto attentamente perché presenta il lato B di ogni convivenza – privata o istituzionale – se crediamo che la realtà va innanzi tutto conosciuta, prima di essere mitizzata. La comunità dei *Murs Blancs* è stata tenuta insieme miracolosamente, finché è vissuto, dal prestigio carismatico di Emmanuel Mounier, che citava J. J. Rousseau con il suo humour geniale e imprevedibile: «Se l'armonia (di un gruppo) è libera, è obbligatoria». Ma cinquant'anni dopo, lo Spirito di questa *pentecoste* non era più sufficiente, e la diaspora fu inevitabile. Forse, a partire da questo libro, questo luogo potrebbe diventare patrimo-

nio storico della cultura mondiale. Magari, per qualcuno, un luogo di culto delle proprie memorie.

Ogni persona ha un significato tale da non poter essere sostituita nel posto che essa occupa nell'universo delle persone. Tale è la maestosa grandezza della persona che le conferisce la dignità di un universo; e tuttavia la sua piccolezza, in quanto ogni persona è equivalente in questa dignità, e le persone sono più numerose delle stelle (E. Mounier, *Il Personalismo*, AVE, Roma, 1964, p 81).

Gianfranco Monaca

Léa e Hugo Domenach, *Les Murs Blancs*, Grasset Paris 2021, pp 320 (non tradotto in italiano).

Fondamenti di dialogo interreligioso

Nel secolo scorso, il tema del dialogo interreligioso si è via via posto all'attenzione di credenti di fedi diverse, e anche in alcuni ambiti culturali agnostici o non credenti, con prospettive e sensibilità che sono andate maturando anche per i cambiamenti socioculturali che si sono imposti nelle nostre società. Storicamente l'Occidente cristiano ha vissuto momenti di tensione e di scontro con le due grandi religioni monoteiste, ebraica e musulmana, come pure una lacerante divisione al suo interno all'affermarsi della Riforma protestante. Salvo rarissimi casi di apertura, a lungo è prevalsa la contrapposizione fra le parti caratterizzata anche da fattori politici che si intrecciavano agli elementi religiosi.

Limitandoci alla storia più recente, possiamo vedere, soprattutto in Francia nel periodo fra le due guerre, una serie di iniziative che vedono insieme cattolici, protestanti ed ebrei impegnati a contrastare l'antisemitismo con iniziative di solidarietà interconfessionali che si svilupperanno nel tempo. Ma la diffidenza nei confronti del mondo ebraico resisterà a lungo fin dopo il Concilio Vaticano II. Sempre in Francia, a partire dagli anni '50, inizieranno anche timidi incontri con il mondo islamico, anche per gli stretti legami della Francia con i paesi Nord africani. Il documento approvato dal concilio Vaticano secondo *Nostra Aetate*, al paragrafo 2, in riferimento al rapporto con le altre religioni afferma:

Ma è a partire dagli anni '70 che le chiese iniziano a confrontarsi con il tema del pluralismo religioso. Si intensificano così gli incontri dei rappresentanti delle diverse religioni, in particolare in occasione dell'anno internazionale per la pace, nel 1986, Papa Giovanni Paolo II convoca ad Assisi un'assemblea per una preghiera interreligiosa per la pace. Si aprono così nuove prospettive.

Il processo di globalizzazione, che a partire dall'ultima parte del secolo scorso ha connotato sempre più le nostre società, ha favorito i grandi flussi migratori, l'incontro e lo scontro fra culture e religioni diverse, ha anche avviato un ripensamento sul senso profondo del dialogo interreligioso.

Il recente libro di Roberto Celada Ballanti, docente di Filosofia del dialogo interreligioso all'università di Genova: *Filosofia del dialogo interreligioso* ci propone un'articolata analisi di ciò che fonda e permette al pluralismo religioso di aprire spazi di ospitalità dell'altro senza cadere in omologazioni appiattenti o sincretismi confusi. La chiave di lettura dell'analisi ci viene proposta sin dal prologo del libro in cui

L'autore cita Raimon Panikkar, fra i piú originali e innovatori pensatori contemporanei in ambito religioso.

Le diverse tradizioni religiose dell'umanità sono come il numero quasi infinito di colori che appaiono quando la luce divina, o semplicemente la luce bianca della realtà, colpisce il prisma dell'esperienza umana: si diffrange in innumerevoli tradizioni, dottrine e religioni. [...] A qualsiasi seguace di una tradizione umana è data la possibilità di raggiungere la destinazione, la pienezza, la salvezza, purché vi sia un raggio di luce e non semplice oscurità (p 21).

Dove individuare il luogo dell'incontro fra le diverse religioni, quell'armonia dei distinti a cui l'umano comune ci chiama? In un contesto in cui si assiste a fenomeni di crisi culturale, religiosa, politica, di affermazione di pluralismo, se non di relativismo, in ambito valoriale elaborare e fondare una filosofia del dialogo interreligioso è il compito che si propone Celada Ballanti facendo emergere le potenzialità del *dia-logo*, in opposizione al *mono-logo*.

Il testo presenta due parti: nella prima, *Nello specchio dei dialoghi interreligiosi immaginari*, l'autore esamina tre importanti testi della modernità, il *De pace fidei* di Niccolò Cusano (teologo, matematico e astronomo del tardo medioevo tedesco), il *Colloquium Heptaplomeres* di Jean Bodin (filosofo e giurista del rinascimento francese) e *Nathan il saggio* di Gotthold Ephraim Lessing (drammaturgo e filosofo fra i maggiori esponenti dell'illuminismo tedesco), che, seppure con prospettive diverse, affrontano il tema dei conflitti religiosi fra gli uomini e fra le nazioni, l'irrigidirsi delle fedi nella pretesa del possesso della verità e la scoperta del complesso rapporto con ogni rivelazione in quanto essa reca sempre in sé una zona oscura, attraversata dalla tensione fra finito e infinito.

Fondamentale nella riflessione di Cusano è l'irruzione dell'idea di infinito che ci guida a uno sdoppiamento dell'idea di religione. La *religio una* espressione dell'eccedenza del divino, inesauribile nella sua trascendenza è dunque separata da ogni fede positiva che si manifesta sul piano storico. Conseguenza di ciò è l'idea di prospettività e *congetturalità* delle fedi. È possibile avvicinarsi al vero solo moltiplicando i punti di vista. Bodin mette a confronto sette saggi che rappresentano altrettante fedi religiose. Il dialogo non porta a conclusioni comuni, ciascuno conserva la sua fede «da allora non discussero piú di religione, benché ciascuno conservasse la propria con somma santità di vita». A conclusione di un secolo di gravi conflitti religiosi (il Cinquecento), la prospettiva sembra un reciproco riconoscimento nella consapevolezza di un impossibile accordo tra le fedi, al di là del riconoscimento di un unico vero Dio vissuto da ciascuno nella sua tradizione. Lessing, attraverso un racconto complesso in cui si intrecciano le vicende di vari personaggi che solo attraverso passaggi successivi riscoprono la loro stessa vera identità, ci propone un'acquisizione importante della coscienza religiosa moderna. Rispondendo al Saladino che sosteneva che tutte le religioni sono diverse per fede, consuetudine e costumi, Nathan afferma: «E tuttavia non nei fondamenti» perché tutte si fondano sulla storia, per questo sono tutte ugualmente infondate, ma tutte fondate su un atto di fede, la loro diversità è tale solo per aspetti piú superficiali. Tutte le tradizioni da un certo punto non sono piú ulteriormente indagabili e richiedono un atto

di fiducia. Scrive Ballanti:

L'epifania di Dio, per Lessing, è l'umano che si manifesta in pienezza, approdo di un lavoro all'opera in ogni religione. La verità che salva non è piú prerogativa di un gruppo di uomini, amministrata in un luogo unico ed esclusivo, ma è un processo che si compie nei singoli e nelle culture, nel tempo e nella storia. Attraversando le differenze, senza annullarle Nathan si porta al cuore del religioso, là dove esso si istituisce nella sua sorgività tra male radicale e invocazione. Tale è la «verità interna» della religione, mai esito della «verità ermeneutica», mai figlia della lettera (p 97).

Proprio da questo punto decisivo inizia la seconda parte del libro: *Il lucore del nero. Verso un universale religioso delle differenze*. L'analisi che l'autore ci propone si apre su una fondamentale considerazione: «Incontrare l'altrove è incontrare una lacuna e l'essere lacunare che siamo». Riprendendo un'immagine presente sia in Calvino, il famoso riformatore francese, sia in Jullien (filosofo francese, di cui Luisa Riva ha recensito sul Gallo del novembre 2019 *Risorse del cristianesimo. Ma senza passare per le vie della fede*), l'immagine dello specchio in negativo che ci restituisce non la nostra immagine rovesciata, non una duplicazione narcisistica, ma l'incavo della nostra mancanza, un rispecchiamento per differenza, noi possiamo aprirci all'incontro e alla scoperta dell'altro, attraversare uno spaesamento, condizione necessaria alla conoscenza di sé.

Una filosofia del dialogo interreligioso, corrisponde, in ciò, a un'operazione di deterritorializzazione atopica, di sottrazione del terreno, quello, ad esempio, circoscritto ai dibattiti intra-ecclesiali, per schiudere la *res* alla forma di sapere che, sradicandosi da ogni territorio, cammina, «povera e nuda», *tra* i territori (p 109).

Solo esplorando il terreno del *dia* che costituisce la parola *dia-logo* con il nero che contiene, ma anche la novità che accoglie, con un impegno insieme etico ed ermeneutico possiamo avvicinarci a un universale che Ballanti definisce *plurale*, non totalizzante, ma *lacunare, prospettico, ricettivo delle differenze*. Un universale non fatto di definizioni già compiute, ma che emerge dal basso, dai distinti, risorse sinergiche e comunicanti. Le relazioni a cui dà accesso lo spazio che il *dia* apre non si sviluppano solo nell'orizzontalità delle differenze, ma aprono anche all'altrove di una «Trascendenza che lega le differenze senza omologarle?» si chiede l'autore, «vi è un fondo/senza fondo che accomuna tutti senza costringere nessuno?» Ogni religione è chiamata a cercare il proprio punto di accesso all'origine, il dialogo interreligioso ci sollecita a un *attraversamento conservante* delle fedi per quell'avvicinamento senza fine a ciò che non potrà mai essere detto che accomuna tutti noi uomini e donne che, nella nostra indigenza,

ci ritroviamo da diverse provenienze in quella terra di mezzo – il *dia* – che, disfando la muraglia identitaria dell'amico e del nemico, del mio e del tuo, ci ospita come uni e distinti» (p 164).

L'autore nella conclusione si chiede se in questo destino condiviso e nella nostra *sperdutezza* sta forse l'unico possibile accesso plurale a Dio. Le ricche e stimolanti analisi del testo ci consegnano questa domanda per avviare quel cammino mai concluso a cui siamo chiamati nella verità del dialogo.

Luisa Riva

AI CONFINI DELLA LETTERATURA



Alcuni anni fa, Jean-Pierre Jossua, teologo e letterato domenicano, ci proponeva questo saggio – tratto da: Le grand tournant. L'an I de la révolution du pape François. Paris, Cerf, 2014 – sulla sua idea di letteratura teologica. Lo pubblichiamo con riconoscenza a pochi mesi dalla sua scomparsa (1 febbraio) con nostra traduzione, preceduto da una presentazione di Domenico Cambareri, uno dei suoi maggiori studiosi. Titoli e sintesi sono redazionali.

Il teologo francese, classe 1930, riconoscibile come uno dei teologi che ha dato il contributo maggiore al dialogo tra teologia e letteratura dedicandovi l'intera esistenza, battezza sinteticamente la sua diuturna ricerca come «Teologia letteraria». Egli intende come teologia ogni ricerca dell'intelligenza della fede, ricerca che può esprimersi sia personalmente sia comunitariamente. Contro la moda delle teologie del genitivo, la dottrina di Jossua è definita «letteraria», invece che «della letteratura», perché essa non si concentra sulle sole opere degli scrittori, bensì ha carattere meta-teologico. Scrittori e poeti scrivono e perciò possono interessare la letteratura, ma anche la teologia può trarre vantaggi dal linguaggio letterario.

Chi mettesse mano a una ricerca sul domenicano si accorgerebbe di quanto i suoi interessi di studio dipendano dalla biografia. Per questa ragione la sua biografia è indispensabile per comprenderne il pensiero, come ci è consegnata dallo stesso Jossua nel suo diario autobiografico *Une vie* (2001). Nato in una famiglia di ebrei sefarditi (eppure lontani dalla cultura ebraica), il padre morirà ad Auschwitz, vivrà l'adolescenza in Argentina per sfuggire alle persecuzioni naziste. Rientra a Parigi e comincia gli studi di medicina, intanto si converte al cattolicesimo meditando le *Confessiones* di Agostino. Abbraccia la vita religiosa domenicana e si dedica alla teologia con una proiezione extra-nazionale.

Studia a Le Saulchoir (importante scuola teologica domenicana di Parigi di cui sarebbe diventato docente e direttore) dove riceve una solida formazione tomista come anche i fermenti di rinnovamento che sfoceranno nel Concilio Vaticano II: per questo motivo non poteva sottrarsi per prima cosa alla ricostruzione di una storia dei reciproci influssi tra il teologico e il letterario. Essi si co-appartengono per il semplice motivo per cui l'ispirazione scritturistica passa attraverso il medium della scrittura. Potremmo definirlo un teologo fondamentale che colloquia con i più grandi pensatori e scrittori di Francia. Ama viaggiare, è fotografo e cultore di musica classica.

Richiamo però il passaggio in cui percepisce il bisogno di una svolta radicale nella sua esistenza: il 1967 a Strasburgo

Jossua sceglie di essere un uomo libero e abbracciare il lavoro letterario. Nel 1980 rinuncia all'insegnamento universitario per consacrarsi al travaglio della scrittura. Da questi eventi si origina la teologia letteraria. Ma quando le strade cominciano a divergere? Per Jossua avviene per gli sconvolgimenti culturali che seguirono al progressivo divergere della scienza (XVI secolo) e della filosofia (XVIII) dalla teologia. Da allora si produce uno iato (termine chiave nel nostro teologo) tra chiesa e cultura moderna che permane tuttora e ha come nefasta conseguenza il prodursi di una sub-cultura cattolica che ha come tratto caratteristico il non riuscire più a comunicare con la cultura sempre più affrancata dalle istituzioni clericali.

La rassegna degli studi critici di Jossua rivela che, se da principio predilige uno stile di tipo *comparativista*, negli anni successivi lo vediamo impegnato in approfondimenti monografici. Tutti questi testi, composti tra il 1985 e il 1998, sono raccolti nei quattro volumi della monumentale *Pour une histoire religieuse de l'expérience littéraire*.

Per dare conto della pluralità degli interessi sia prosastici che poetici (riferibili comunque alla letteratura moderna), ricordo, fra i molti, gli studi a proposito di Victor Hugo, Marcel Proust, Yves Bonnefoy, Philippe Jaccottet, e gli stretti rapporti intercorrenti tra mistica e poesia.

La ricerca si estende sino alla contemporaneità del pontificato di papa Francesco. Dopo le speranze di un rinnovamento culturale seguito al Concilio, giunto ai vertici della vita teologica transalpina e mondiale (con la direzione di *Concilium*, la più importante rivista teologica internazionale), Jossua decide di dedicarsi allo studio teologico della letteratura ritenendo impraticabile ogni via di rinnovamento dell'istituzione ecclesiastica.

Esemplare nella sua volontà di non strumentalizzare l'altro ma di volerlo incontrare nella sua identità, non ha mai nascosto, neanche di fronte agli interlocutori più agguerriti, la sua fede lieta ed essenziale, scandita linguisticamente dall'uso diffuso dell'aggettivo relazionale con cui si è sempre rivolto al Cielo: «Mon Dieu!»

Domenico Cambareri

Parole e prese di posizione cariche di significato teologico nel senso di una tensione evangelica, di un'attenzione ai poveri e di un rigore di vita e scelte istituzionali tese a una condivisione della responsabilità, che possono far nascere nuove speranze, sono state le prime caratteristiche della figura del nuovo papa. Non possiamo però dimenticare che papa Francesco è apparso fin dalla sua elezione (13 marzo 2013) come un uomo di cultura.

Intendo dire: una persona che manifesta una stima per la cultura – nel senso di un'attenzione disinteressata, in lui certamente eredità della sua formazione gesuitica, che, in questo ambito, si allontana dall'opportunismo clericale – e una vera preoccupazione di dialogo con le culture. Questa esigenza di dialogo implica l'uscire dalla contro-cultura cattolica, che si alimenta nel rifiutare la fine della *centralità cristiana* della visione politico-religiosa e nel reagire contro la *secolarizzazione* tanto delle istituzioni politiche quanto della cultura (la diversificazione dei campi del sapere, la loro autonomia, la loro razionalità) e contro le diverse componenti della modernità (quali il pluralismo e la centralità del soggetto). Non ci stancheremo mai di combattere questi atteggiamenti reazionari.

In forza dell'orientamento del mio lavoro teologico, che si pone al confine tra letteratura e pensiero o esperienza cristiani, mi trovo a essere particolarmente sensibile ai segni della cultura letteraria di un papa che da subito si è messo a citare Lope de Vega, Friedrich Hölderlin, Fëdor Dostoevskij, Léon Bloy. Nasce così anche la possibilità di una speranza: la speranza di un atteggiamento più corretto in questo ambito che non è certo tra i più importanti, ma che può rivestire una caratteristica di esempio per quanto riguarda l'atteggiamento della Chiesa e dei cristiani di fronte alla cultura e anche alla società in generale.

Nel rapporto che si instaura con la letteratura, si può individuare un paradigma che vale anche per tutti gli altri ambiti più vasti. Se occorre precisarlo, io prendo la parola cultura nel suo senso classico, che ha la sua origine nel mondo francese: le creazioni d'arte, di gusto, di vita intellettuale e spirituale che si esprimono, e non nel suo senso più recente e più vasto, di origine tedesca: l'insieme delle raffigurazioni, dei valori, degli stili di vita, degli strumenti della cultura in senso stretto.

A questo proposito, permettetemi di pensare che, nella sua lettera al giornale *la Repubblica* del settembre 2013, tanto papa Francesco si preoccupa a giusto titolo della quasi totale mancanza, nella nostra cultura, di una possibilità di dialogo tra cristiani e non cristiani sul tema della fede, chiedendosi quale ne sia la causa, quanto però, d'altro canto, è sicuramente un errore opporre, come fa lui, *cultura cristiana* e *cultura moderna*. La prima non è una realtà che rimane al di fuori del tempo, e i cristiani coinvolti nel dialogo, al quale lui stesso invita, si pongono necessariamente all'interno della seconda.

Cìò che qui ci interessa, al di là di una nozione di cultura, è la natura stessa della testimonianza evangelica in un mondo post-cristiano. Ci dilunghiamo sempre sul concetto di *nuova evangelizzazione*, un termine che può sembrare ambiguo e persino vuoto di significato in un simile contesto, come pure i termini *apostolato*, *missione*, ecc. Termine ambiguo, perché il più delle volte si tratta di mettere in atto una pastorale completamente nuova, con più fiducia in sé stessi, una pastorale che sia insieme esigente senza rigorismo e capace di accoglienza nei confronti delle persone. Vuoto di significato se si tratta di rivolgersi a dei post-cristiani che si possono considerare *vaccinati*, in una società nella quale sono presenti l'indifferenza, l'ateismo e le altre grandi religioni.

In questo contesto, nessuno sforzo di *evangelizzazione* potrebbe fare presa, e solamente una modalità di porsi personale e collettiva, una testimonianza di esistenza e di speranza, alla lunga e in una condivisione delle condizioni di vita delle persone, potrebbe riuscire a cancellare immagini sfavorevoli allo scoprire il Vangelo come autentica novità. Dunque, quello che mi propongo di spiegare ora è che questa capacità di rispetto, di condivisione, di pazienza, di dialogo, che riguarda tutto l'insieme della presenza cristiana nella società, si può scegliere di portarla nell'ambito della cultura e sul terreno più ristretto della letteratura. Tutto ciò senza assolutamente sminuire le creazioni di intelligenza e di bellezza che si diffondono e si trasmettono attraverso le cosiddette arti visuali, la musica, il cinema, oggi tutte, e sempre più, legate all'informatica.

L'IDEA DI CULTURA IN PAPA FRANCESCO

Papa Francesco pensa alla cultura come visione della realtà rifiutando il tradizionale clericalismo cattolico, che afferma la centralità cristiana e rifiuta la secolarizzazione. I frequenti riferimenti letterari esprimono la sua consapevolezza che la letteratura possa essere strumento di dialogo e di comprensione dell'umano.

IL VANGELO AUTENTICA NOVITÀ

Nella società postcristiana, per un verso indifferente al problema religioso, per un altro con la convivenza di religioni diverse, occorre una nuova evangelizzazione che riscopra il Vangelo come novità in una cultura della comprensione e del dialogo sempre più connessa con l'informatica.

SIGNIFICATO DI DIALOGO

Il dialogo è uno scambio libero tra persone che pensano in modo diverso, in particolare tra cristiani e non cristiani, per un reciproco arricchimento senza intenti di proselitismo.

EVANGELIZZARE CON STRUMENTI NUOVI

Il linguaggio letterario in continua ricerca di nuove espressioni narrative e psicologiche può contribuire al rinnovamento del linguaggio della fede ormai incomprensibile e così estraneo alla mentalità corrente da impedire all'uomo la comprensione della sua esistenza e del suo tempo: potrebbe crearsi una teologia del tutto diversa da quella sistematica tradizionale.

L'EPIFANIA DEL MISTERO

La letteratura in ogni epoca esprime la profondità dell'umano e la spiritualità con un linguaggio molto più capace di comunicare e di aprire al Mistero degli espliciti riferimenti religiosi esattamente in forza di quello che i cristiani chiamano mistero.

Prima, però, voglio tornare un attimo sul termine *dialogo*, che ho usato sopra, tanto mi sembra denso di significati. Nella nostra attuale situazione, incontriamo soprattutto persone che si dicono non cristiane o si presentano completamente indifferenti nei confronti del cristianesimo e che, senza appartenere ad altre religioni, esprimono tuttavia diverse credenze, inquietudini, speranze. Non sempre si presentano le condizioni di un dialogo con queste persone, perché i rapporti umani nella nostra società sono spesso superficiali e a volte bloccati da atteggiamenti difensivi. Né si può parlare con tutto il mondo, perché vi sono persone che non lo desiderano, in particolare nei confronti di quei cristiani che, in molti ambiti, hanno perso ogni credibilità. Eppure il saper accettare la diversità e la preoccupazione di un confronto restano, anche in questi casi, un elemento positivo. Perché è una grande opportunità riuscire a scoprire persone, con una loro esperienza e una loro visione del mondo, sia che ciò accada in un incontro diretto sia attraverso la lettura dei loro scritti: niente è più utile per farci riflettere e per rinnovarci.

Questa è anche la precondizione per una comune ricerca su alcuni angoscianti problemi attuali dell'umanità, come anche per un agire in collaborazione. È, infine, per colui che si preoccupa di rendere accessibile agli altri ciò che gli è stato donato di vivere, il solo ambito possibile nel quale, presentandosene l'occasione, può prendere forma una testimonianza, purché ciò non venga confuso con un proselitismo aggiornato alla moda del momento. Il dialogo non deve avere nessuna pretesa nei confronti di colui o di colei con i quali si instaura una comunicazione, non deve cercare niente altro che un arricchimento reciproco, percorrendo ciascuno la propria strada.

Dove vogliamo arrivare nel tentativo di avvicinare la tradizione della fede, dell'esperienza e del pensiero cristiani e la letteratura degli ultimi due secoli del mondo occidentale, attraverso un lavoro congiunto di scrittura e di critica, e quali condizioni dovrebbero permettere a questo sforzo di ottenere un risultato?

Innanzitutto, chiariamo l'obiettivo. Un primo scopo può essere contribuire a un rinnovamento del linguaggio della fede, nella sua espressione più matura, e questo contributo potrebbe convergere con ciò che si dovrebbe sperare di veder nascere nell'ambito della liturgia, della catechesi, ecc. Ogni epoca ha una responsabilità allo stesso tempo di trasmettere e di creare la fede, proprio perché le parole e le forme del passato sono invecchiate (e non bisogna essere troppo esigenti con le regole dell'appartenenza) e nuove culture emergono. Si vorrebbe anche attivare un linguaggio che dia la possibilità di riflettere e di esprimere, al di là della confessione di fede, l'esperienza cristiana sia in forma personale sia collettiva. Il partire soltanto dalla confessione di fede non permette di arrivare mai all'esperienza cristiana, a prendere consapevolezza di ciò che si è vissuto, provato – come un rapporto con la realtà, con l'altro, con sé stessi, e non come effetto di una pura soggettività –, ripreso in forma consapevole e reinterpretato. L'esperienza può giungere alla parola e alla scrittura, anche se di un'esperienza esistenziale e spirituale non tutto può essere espresso. Questa ricerca potrebbe infine permettere di porre la teologia su un piano diverso da quello della elaborazione speculativa e sistematica del dato di fede o di una morale cristiana.

Una teologia che permetta di uscire da una situazione di evidente separazione tra costruito e vissuto, ideologia e realtà interiore e sociale, leggi e comportamenti e consenta di rianodare i contatti con la grande tradizione di una teologia fatta di simboli e racconti quale fu quella delle Sacre Scritture e dei primi secoli cristiani. Per sfuggire alla modalità fatta di affermazioni e autoreferenzialità propria della dogmatica, a tutto vantaggio di ben altre modalità intellettuali: quella socratica, quella dialettica (in senso kirkegaardiano, inseparabile dalla creazione letteraria) o quella della lotta (alla maniera di Miguel de Unamuno: un combattimento della fede in sé stessa, per e contro sé stessa).

Quanto ho richiamato fino a ora non rappresenta che una serie di preoccupazioni che si potrebbero definire *ad intra*, all'interno della comunità dei cristiani. Va aggiunto che in esse è presente anche un'altra preoccupazione: quella di riuscire a raggiungere i nostri contemporanei, per i quali il linguaggio cristiano – rappresentazioni, concetti, regole comportamentali, preghiere, riti, articoli di diritto canonico – suona come un linguaggio

cifrato, anacronistico o estraneo, in ogni caso inassimilabile, incapace di permettere a loro di raggiungere e interpretare la loro stessa esistenza.

È la preoccupazione che esprimevo più sopra con i termini di testimonianza o di dialogo. Perché infatti ci può sembrare impossibile un rapporto con loro relativamente a quanto si configura per noi come essenziale, mentre tale rapporto si realizza per quanto riguarda la maggior parte delle nostre preoccupazioni, idee, gusti, impegni. Oppure, ancora, perché il linguaggio dell'esperienza, culturalmente sempre rinnovato, non potrebbe essere di grande aiuto proprio nella misura in cui è un linguaggio umano, per definizione comprensibile a tutti, anche se costretto a esprimere con spazi di silenzio ciò che sfugge al descrivibile, alla narrazione, o perfino al simbolo? Sullo sfondo, si indovina una scelta essenziale, fondata sull'*Incarnazione*, che riguarda l'umanità della fede e dell'esperienza che ne deriva. Non dunque in opposizione al Mistero, ma come luogo della sua epifania.

Notiamo, tra parentesi che, nel campo della letteratura e della critica, c'è la possibilità di superare una difficoltà, un passato culturale proprio della Francia e degli altri paesi latini, che è quello della *laicità* contrapposta alla subcultura ecclesiastica. Bisogna avere espresso abitudini intellettuali scvre da ogni forma di apologetica – argomento che avrò occasione di riprendere – per far nascere una conversazione fruttuosa con scrittori, storici o critici letterari, rappresentanti del mondo universitario, che sappia affrontare quegli stessi problemi, ma partendo da un cammino totalmente opposto. E se si tratta di far sí che si prenda in seria considerazione una creazione letteraria fortemente segnata da riferimenti cristiani, la difficoltà è ancora più grave.

A questo punto occorre ricordare un incontro che può entusiasmare, ma anche rattristare il credente. Alla fine del XVIII secolo, nell'ambito del processo di autonomia e di differenziazione dei campi culturali, che ho già avuto modo di ricordare, una parte significativa della letteratura, e particolarmente della poesia, è venuta a sostituire un Dio e una religione istituzionale ormai screditati, per trattare il rapporto con l'assoluto, con una visione salvifica, con una ricerca di infinito, di *trascendenza*. C'è qui, dunque tutta l'avventura etica, esistenziale, spirituale, di una ricerca umana totale. Stiamo pensando a Hölderlin, Keats, Leopardi, Nerval.

E tutto ciò avviene sia al di fuori di ogni raffigurazione e adesione di tipo religioso (salvo poi utilizzarne il vocabolario come cifra del proprio obiettivo), sia come un rapporto esclusivo alla sfera religiosa (senza istituzioni intermedie), sia, più raramente, come una religione dell'arte, della bellezza che si definisce *estetismo*. Si capisce che da quel momento – ed è proprio la difficoltà che richiamavo alla fine del paragrafo precedente – gli scrittori o i poeti che avessero inoltre una fede religiosa non potranno evitare di mettersi in rapporto con questa avventura, vuoi in maniera polemica (quella propria di una cristianità che si pretende egemone e sopravvive a sé stessa), vuoi elaborandone una legittimazione (nella prospettiva di un dialogo).

Una scoperta stupefacente, che si può fare nel corso di questo confronto, è che l'espressione della ricerca o dell'esperienza dell'assoluto che è inseparabile dalla storia moderna della poesia, prende a prestito o ritrova forme di linguaggio – parole, immagini, una grammatica – che furono proprie della Bibbia, come pure di una teologia negativa e di una mistica neoplatoniche e monoteiste (teologie e mistiche che affermano la trascendenza assoluta di Dio, negandogli qualsiasi carattere definibile, fino a considerarlo un non essere, *ndr*).

Così troviamo la strada della metafora (analogie stemperate con negazioni: «il Volto sconosciuto»), le immagini negative (la colonna di Nube densa, la notte oscura), l'ossimoro («melodia silenziosa», «musicista del silenzio», il «sole nero»), le figure introduttive (la veglia, l'attesa, la soglia, il confine), le immagini epifaniche (lo stupore intriso di paura che nasce dal presentimento dell'Indicibile attraverso la Natura). Spazio per un incontrarsi, dunque, spazio anche di una possibile fecondazione per un linguaggio di preghiera e anche di fede che si pongano di fronte a un Dio che rimane completamente misterioso anche quando si manifesta.

IL LINGUAGGIO DELLA POESIA

La letteratura in ogni tempo ripete quanto fatto dagli autori della Bibbia che esprimono il sacro con immagini, allusioni, simbologie nel linguaggio del tempo. E ci sono letterati, soprattutto poeti, che cercano un rapporto con l'assoluto al di fuori di qualunque religione istituzionale.

UNA SCRITTURA LETTERARIA

La scrittura letteraria di un credente è sempre una riflessione sulla propria fede, anche senza la pretesa di dimostrare qualcosa o convincere. Per chi vuol fare letteratura occorre una lunga abitudine alla lettura, alla ricerca estetica. Fra letterati sono possibili personali amicizie senza che l'essere o non credenti rappresenti una demarcazione.

In questa prospettiva, penso che si possano proporre alcune linee di orientamento. In primo luogo, quella di impegnarsi in una scrittura propriamente letteraria. Grazie a essa, si potrebbe proporre di esprimere, di inventariare e di riflettere la propria fede e la propria esperienza di credenti, in sintonia con i cristiani scrittori che così hanno sempre fatto, secondo modalità sulle quali avrò occasione di riparlare. Se si è anche teologi, si possono fare passi avanti in una intelligenza credente che arrivi a prendere in considerazione l'esistenza reale e che si rinnovi nella misura dei cambiamenti sopraggiunti nella cultura. In ogni caso, la testimonianza di un'esperienza riesce a offrire un contributo nell'ottica di una mutua comprensione con interlocutori che abbiano convinzioni diverse – se pure essi lo desiderino, cosa che, a vedere quanto effettivamente accade, non è poi così scontata. Certamente, con un lavoro di questo genere, non si arriverà a *provare* nulla a nessuno. Ma è poi questo il problema? Non è piuttosto quello di *mostrare* di che cosa si vuol trattare, di fare scoprire quello che noi pensiamo ci sia stato donato?

In secondo luogo, e innanzitutto per poter realizzare questo compito, un altro vantaggio: e cioè un'abitudine alla lettura di opere letterarie, da qualunque ispirazione nascano, che offre la possibilità di mettersi alla loro scuola, dal momento che ogni lavoro connesso con l'estetica non può esprimersi che grazie a un apprezzamento ricevuto, per qualche aspetto riferito all'arte. Non è il caso qui di ricordare gli ostacoli che si possono incontrare su questo cammino. La scrittura può diventare espressione di un'esperienza? Bisogna superare obiezioni filosofiche o che derivino dalle teorie sull'opera di letteratura che hanno la loro origine nella linguistica. Ma occorre anche un lavoro storico e critico sulla letteratura che faccia capaci di comprendere che cosa è implicato in questa storia, di situarsi in rapporto a essa e, eventualmente, di offrire una comprensione della letteratura dal punto di vista di un teologo, cosa di una certa importanza, se si tiene conto delle radici almeno parzialmente cristiane della nostra cultura.

E si può dire che, se gli ambienti teologici ed ecclesiastici, con solo poche eccezioni, sono rimasti estranei a questo tipo di ricerca, al contrario, da parte degli studiosi laici si sta manifestando un superamento delle rigidità proprie di una forma di laicità. Con una maggiore consapevolezza della perdita che rappresenta una ignoranza sempre più completa relativamente a queste radici culturali avvertiamo la richiesta di una partecipazione storica e teologica nell'approfondimento dell'aspetto religioso di molte opere e un rinnovato interesse per alcuni problemi quali i rapporti tra mistica e teologia. Da parte degli scrittori, il lavorare sulle loro opere può essere l'occasione di incontri, di corrispondenza, di collaborazione, quando non di una profonda amicizia, cosa che non sempre è stata possibile nel passato. Il clima del pensiero si evolve, qui o là, al di là del «Dio è morto» del pensiero nietzschiano, che esprime sí un momento di passaggio, ma non il larghissimo campo delle successive ricerche all'interno delle quali i vari cammini, di credenti e non credenti, possono nuovamente incrociarsi.

CAPIRE CHE COSA SIGNIFICA SCRIVERE

Scrivere è un'operazione difficile che richiede competenze linguistiche e rigore e consente all'intuizione di farsi parola nei diversi generi, dalla saggistica all'autobiografia alla poesia. Nei segni specifici di ciascuna arte passa un senso, ma da una parte non devono essere vincolate a una specifica finalità o a una presunzione di verità, dall'altra devono

Devo ora arrivare a quello che è in qualche modo l'essenziale di ciò che mi sono proposto, tenuto conto del punto da cui sono partito: quali le condizioni di un simile impegno di creazione e di lavoro critico nel campo della letteratura?

Occorre davvero che la scrittura diventi un elemento di mediazione. Si possono scrivere pensieri già elaborati con tutto il loro sviluppo concettuale; si può mettere su carta una parola già completamente formata, con la retorica tipica di un discorso orale. Ben altre sono l'apertura, il rischio e le possibilità di una scrittura letteraria: in essa esce dalla penna ciò che non avrebbe potuto prendere forma nello spirito; in essa l'intuizione prende forma ed è messa in luce proprio nello sforzo stesso di scrivere. Scrivere implica anche un atteggiamento di rigore: imparare il mestiere, amare e possedere il linguaggio, esercitare lo sforzo ascetico di attenersi all'essenziale e a ciò che ha senso per tutti gli altri.

Prendere coscienza della diversità dei generi attenendosi a quelli che si è in grado di approfondire. Uno è capace di generare un saggio, che possa essere veramente letterario nel suo stile, nella sua apertura di pensiero, nella sua intenzionale incompiutezza e nella traccia che mantiene della ricerca stessa. Un altro è in grado di *svilupparsi*, e superare la soglia della letteratura autobiografica con tutti i suoi rischi e con il buon uso dell'*io* che si impone: diari, memorie, corrispondenza, racconti di vita. Un altro ancora può arrivare a una creazione nell'ordine dell'immaginazione, della finzione: racconti, romanzi, opere di

teatro. Un altro infine può andare al di là della soglia del poema, ipotizzando una libertà nello sgorgare delle parole e un grande rigore di forma, e la perfetta padronanza dei suoni e del ritmo.

Compiere l'intero giro, dall'esperienza all'espressione, è proprio dell'arte stessa, dove, in pittura, tutto passa attraverso le forme e i colori; in musica attraverso l'astrazione dei suoni; in letteratura attraverso un linguaggio modificato in relazione al suo uso corrente o concettuale, e sempre senza un'intenzione diretta né una finalità specifica. Un atteggiamento gratuito, se si vuole, ma non senza una sua necessità; senza uno scopo, se si vuole, ma capace di raggiungere, a volte, anche un fine che non si era proposto.

Affrontare le opere in sé stesse, ascoltandole a lungo, sforzandosi di comprenderle, di penetrarvi dentro, rimettendole nel loro contesto e nel loro orizzonte particolare. Perché l'arte possa *recuperare* ciò che avvicina e allontanare ciò che divide, non la si deve considerare in rapporto a una ortodossia, un'appartenenza, addirittura una fede. Accettare l'altro, le differenze. Porsi all'interno di una pluralità e non in una posizione di predominio, come chi posseda la verità. Non cercare di strumentalizzare la letteratura a fini teologici, fossero anche di rinnovamento, anche se si ha la speranza che, alla fine di tutto questo percorso, questo rinnovamento possa nascere da tutto ciò.

Rispettare i vari livelli di esperienza. Ogni autentica esperienza spirituale – quelle esperienze dello spirito che sono l'amore alla persona, la lotta per la giustizia, la creazione artistica, la ricerca scientifica – non è necessariamente orientata verso un assoluto. Tutte le ricerche e tutti i sentimenti di assoluto non sono necessariamente religiosi, nel senso preciso di un rapporto all'Incondizionato, al divino o alla salvezza. Non ogni esperienza religiosa ha la sua origine nell'alveo biblico, che ha i suoi caratteri propri. È solo riconoscendo le cose per quelle che sono e le persone per ciò che vogliono essere, che si rende possibile una comunicazione.

Escludere un approccio per argomento. I nostri interlocutori negli ambienti religiosi domandano spesso che si prenda in considerazione una certa idea, un certo sentimento espressi nelle poesie o nei romanzi di un'epoca precisa. Ora un approccio simile uccide nel poema la sua capacità di alludere e far sognare che sola può aprire all'assoluto. Questo atteggiamento è anche all'origine di un equivoco: la *tematica* cristiana o religiosa può, attraverso la fantasia, tendere a un obiettivo totalmente diverso, e si deve anche smascherare la pseudo-religiosità, cioè l'uso di una tematica e di un vocabolario in maniera superficiale, propagandistica o addirittura ingannevole. Al contrario, termini non religiosi si possono caricare di un'affinità cristiana o addirittura diventare parabole dei misteri e dei nomi specifici che esprimono la fede.

Farsi parte dell'universo letterario. Si esprime qui un'esperienza che ha valore per l'intero rapporto tra la fede e la cultura nel mondo di oggi. Soltanto una doppia dipendenza, verso il profondo, riguardo a un campo di questa cultura e a una tradizione cristiana, può dare accesso a un dialogo che incominci a essere interiore al credente e al teologo. Il confrontarsi rimanendo in posizione di esterioresità, per quanto si possa essere intelligenti e preparati, non porta ad alcun risultato.

Stabilire l'ambito del lavoro critico. Bisogna ora anche tenere conto di quelle opere che presentano, pur se a livelli diversi, un carattere di *originalità* che è essenziale per la letteratura. Sul versante degli scrittori credenti, possiamo trovare tre modalità di rapporto tra cristianesimo e scrittura letteraria. Una *confessionale*, a sostegno dell'ortodossia, tesa a voler parlare delle dottrine, delle tradizioni, della liturgia di una Chiesa, che comporta il rischio di un discorso diretto che non rispetti la possibilità di deviazione, di una sterilizzazione della creatività impedendo il venire a galla dell'inconscio e censurando l'esprimersi dell'esperienza personale. Una di *personale adesione*, che inalbera simboli, immagini e ottiche della fede, oppure offre delle riscritture bibliche, senza la preoccupazione di una ortodossia o di creare consenso, mentre le proprie convinzioni si presentano dietro l'espressione di sé stessi conservando le contraddizioni dell'esperienza nello sforzo di sostituire le parole ereditate.

E una terza tipologia, che potremmo definire *indiretta*, ed evita ogni termine biblico o chiesastico, che mette in luce un'esperienza aperta, ma guidata interiormente dalla fede, o esprime l'impatto della fede sul vissuto comune di tutti. Sul versante degli scrittori non

restare aperte a prospettive non previste.

GRATUITÀ DELLA LETTERATURA

Anche la fruizione dell'opera d'arte, non solo letteraria, deve avvenire con strumenti competenti, distinguendo i generi, inquadrando nella cultura dell'autore, ma senza ricerca di filoni tematici che impediscono di cogliere la libertà della fantasia e pretendono l'apologia o la definizione, specialmente in ambito religioso.

MODALITÀ PER SCRITTORI CREDENTI

L'opera di uno scrittore credente può essere didascalica e dimostrativa, di personale confessione o evitare qualunque riferimento esplicito alla religione e abbandonarsi alla fantasia priva di vincoli attingendo al comune vissuto di tutti.

LETTERATURA E SEMI-LETTERATURA

Un'opera d'arte è sempre innovativa se è prodotto di una espressione libera e creativa. Occorre però distinguere la letteratura da una semi-letteratura creata da scrittori di maniera, che utilizzano modelli scontati, stereotipi, commuovono e hanno successo, ma senza originalità e fantasia, dunque senza approdare alla vera letteratura.

religiosi, si potranno prendere in considerazione quelli la cui opera testimoni un'ottica di *trascendere*, anche se non approdasse a nessuna illuminazione e si presentasse come completamente *negativa*, e non quelli che appaiono totalmente estranei a questa ricerca, senza che una simile distinzione implichi un giudizio negativo o una mancanza di interesse nei loro confronti.

Precisare i criteri di collocazione di un'opera all'interno di un preciso ambito letterario. Ho già sottolineato quello più fondamentale: l'accettazione della deviazione, del senso di spaesamento, dell'abolizione di qualunque ottica o riferimento extra-letterario diretto. Un'altra cosa, ancora più difficile da fare accettare, è la necessità dell'innovazione, comune a tutte le espressioni artistiche. Non si tratta né di un progresso nell'arte, né di un privilegio concesso unicamente alla ricerca avanzata.

Come un'opera pittorica o una musica, un'opera letteraria in senso stretto è sempre in qualche modo innovativa, sia che si presenti come apportatrice di un reale cambiamento, sia che sviluppi possibilità ancora inedite generate dalle innovazioni precedenti. E ciò avviene nell'ambito della linguistica, nelle forme del romanzo, teatrali o poetiche come pure nell'elemento personale, che si può definire stile, voce, giro, tono specifico. Questa esigenza è dovuta al carattere metaforico del linguaggio e ancor di più alla creazione delle forme, delle quali l'uso abituale annulla la forza di suggerire il senso.

Definire i confini. Senza farsi spaventare dagli accostamenti a un'aristocrazia estetizzante o quanto meno fatta di purismo e di elitarismo, bisogna tentare di tracciare un confine, sempre da rimettere in discussione, tra la letteratura propriamente detta e tanti saggi-testimonianze senza pretese nell'universo della scrittura, tanta poesia commossa, convinta, ma ripetitiva nelle sue immagini un po' fruste, tanta produzione fatta anche da scrittori di mestiere, famosi, ben intenzionati, ma inclini a una comunicazione troppo esplicita. Non si dovrà perdere di vista che una tale *semi-letteratura* riveste spesso, per i suoi lettori, una caratteristica di efficacia e offre dei benefici in nome proprio dei suoi intendimenti espliciti e del suo riferirsi direttamente a un'esperienza umana, una visione ripensata, una testimonianza di fede.

Arrivare a un giudizio. Tutto ciò che si è detto dovrebbe permettere, al termine e solamente al termine, nel rispetto del pensiero degli altri, di tentare un discernimento delle affinità e delle differenze tra una certa esperienza, una certa visione o un certo «universo del testo», secondo l'espressione di Paul Ricoeur, e ciò che viene considerato bene essenziale della tradizione cristiana. Senza tuttavia dimenticare la distinzione kirkegaardiana tra il «ciò che» e il «come» della fede, entrambi necessari. Effettivamente, la conformità al contenuto del primo può generare illusione e dimostrarsi vuota, mentre un'affinità relativa al secondo può essere solida e addirittura, in certi casi, implicare l'altro. Quindi non bisogna essere troppo drastici partendo da criteri che si riferiscono al contenuto, ma bisogna fare emergere dall'esperienza stessa elementi comuni e punti di rottura.

Questo potrebbe essere il prezzo da pagare per un'apertura e un lavoro di questo tipo, in vista dell'appartenenza e delle possibilità di dialogo che ho ricordato. Con la speranza che né l'una né le altre appaiano mediocri.

Jean-Pierre Jossua

Traduzione dal francese di Alfredo D'Angelo

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova